

Che  
giova  
all'uomo  
guadagnare  
il mondo  
intero,  
se poi perde  
se stesso

Esercizi degli universitari  
di Comunione e Liberazione



CHE GIOVA  
ALL'UOMO  
GUADAGNARE  
IL MONDO INTERO,  
SE POI PERDE  
SE STESSO?

---

**Esercizi degli universitari  
di Comunione e Liberazione**

*Rimini, 8-10 dicembre 2006*

8 dicembre 2006  
Sera

## INTRODUZIONE

---

**Julián Carrón**

Tutti noi che siamo qui sentiamo urgere dentro un grande bisogno. Pur provenendo da tanti luoghi diversi, questo ci accomuna: siamo venuti qui con lo stesso bisogno. Se dovessi scegliere una parola, per descrivere la situazione in cui tutti ci troviamo, qualsiasi sia il Paese da cui veniamo (ma adesso siamo tutti in qualche modo nello stesso Paese), io userei la parola «confusione». Per indicare la situazione di uno che vive in un Paese come il nostro e si trova davanti a questa società, a questo popolo, in cui nasce e cerca di chiarirsi, di incominciare a capire come si fa a vivere, non possiamo usare un'altra parola se non la parola «confusione». Nelle nostre edicole piuttosto che alla televisione, in che cosa ci imbattiamo? In una immane congerie di messaggi. Si vede che questa è la nostra situazione da come urge in voi - lo si coglie dai vostri contributi - e in tutti noi il desiderio di certezza. Questo desiderio è così potente che dimostra fino a che punto sia grande la confusione. Abbiamo bisogno, perciò, come del cibo, di chiarire la strada, di essere certi di aver trovato la strada giusta.

Incominciamo insieme la strada guardando in faccia tutta quanta la confusione, senza spaventarci. Domandandoci: c'è qualcosa che resiste a tale confusione? C'è qualcosa che resiste in modo evidente e che nemmeno la confusione può sconfiggere? Tutta questa confusione non può evitare - anzi la fa emergere con più chiarezza - l'esigenza che ci troviamo addosso: l'esigenza di felicità, l'esigenza di trovare la strada giusta, l'esigenza della verità, di capire il senso del tempo, delle sofferenze, del vivere. Tutta la confu-

sione non può evitare l'emergere del cuore. «Il cuore - diceva don Giussani a Padova, l'abbiamo letto su *Tracce* - è il luogo delle grandi domande: la domanda di verità, la domanda di giustizia, la domanda di amore, la domanda - e questo riassume veramente tutto - di felicità. Il cuore, biblicamente parlando, è questo luogo delle grandi domande, a cui si riduce in fondo in fondo quella parola più breve, più breve e più importante, tra tutte quelle che possiamo dire: la parola *io*»<sup>1</sup>.

«Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde se stesso?»<sup>2</sup>, se poi perde il proprio io, il proprio cuore?

Possiamo pensare ognuno in modo diverso, avere in testa tutto quel che ci pare, ma se c'è qualcosa che nessuno vuole perdere è se stesso. È come se tutta quanta la confusione non potesse eliminare questo. Anzi, più tutto diventa confuso e ci rendiamo consapevoli di questa confusione, più viene in evidenza questa esigenza: attraverso la tristezza, l'insoddisfazione, lo smarrimento, l'inquietudine, oppure la pienezza che a volte sperimentiamo.

Nell'intervento citato, don Giussani ricorda quel capitolo del libro di padre Gemelli, *Il Francescanesimo*, che iniziava con una "Q" che conteneva, dentro l'ovale della "Q", «la *silhouette* di san Francesco d'Assisi, con le braccia distese e il capo arrovesciato, con davanti una sagoma lontana di montagne, dietro le quali c'era il sole nascente, e il peduncolo della "Q" era un uccellino. La "Q", con cui incominciava il capitolo [...] iniziava anche una frase [...]: "*Quid animo satis?*", che cosa basta, che cosa può bastare al cuore dell'uomo? Il simbolo era chiaro: [san Francesco d'Assisi] l'uomo più distintivo, l'uomo più esemplare della sensibilità della nostra stirpe, di fronte al panorama più bello della natura e al sole nascente, si sentiva l'animo tutto disteso, allargato, e le braccia si allargavano per imitare il sentimento del cuore. Nulla in quell'istante [in quel momento in cui tutto era così bello, allargato, spalancato] sembrava poter mancare, e invece mancava ancora tutto. "Che cosa può bastare all'anima dell'uomo?". Infatti il cuore dell'uomo è quel luogo della nostra esistenza personale in cui si capisce che noi siamo quel livello della natura in cui la natura diventa bisogno di rapporto con l'infinito. [...] Prima di questo, tutto crolla; prima di questa sponda eterna e infinita, tutto crolla, anche il viso della persona più amata si sfascia, anche le cose più possedute ci sfuggono di mano e "più quel che più mi piacque", diceva una poetessa amica di Giosuè Carducci: "E più quel che più mi piacque"<sup>3</sup>.

Questa natura che diventa bisogno dell'infinito, questa esigenza

che chiamiamo «cuore» è così radicata nella nostra umanità che non possiamo distruggerla (e meno male che è radicata nelle viscere, altrimenti anche noi cercheremmo di farla fuori!). Tutta la confusione si scontra una volta dopo l'altra con questo fatto, che è radicato nella nostra umanità, nelle nostre ossa, nelle nostre viscere, e per questo è inestirpabile: è un dato. La natura - la carne, le ossa, le viscere, le cellule - diventa nell'uomo bisogno d'infinito. Diversamente dagli animali, anche la nostra fisiologia è tutta quanta impostata con questa apertura all'infinito: essa è radicata nella nostra umanità, per questo è inestirpabile. Tutti lo riconoscono. «Io sono pieno di una domanda - diceva Pasolini - a cui non so rispondere»<sup>4</sup>. Nessun nichilismo può vincere questo. Possiamo cercare di calpestarla, possiamo cercare di dimenticarla, possiamo, come il «figliol prodigo», andare via di casa, fare tutto quello che vogliamo, ma anche lì, una volta finiti lì, a mangiare con i maiali, ce la ritroviamo addosso. Non soltanto il figliol prodigo, ma tutta «la filosofia è nostalgia, il desiderio di trovarsi dappertutto come a casa propria»<sup>5</sup>, come diceva Novalis.

Poiché si tratta di qualcosa che niente può sconfiggere, ci troviamo davanti a una alternativa: o diamo credito a questo «cuore», a questa esigenza che ci troviamo addosso, che resiste in noi di fronte a ogni confusione, oppure cerchiamo di cancellarlo. O vince il credito, o vince la menzogna. Siccome non possiamo cancellarlo, quello che veramente possiamo opporgli è soltanto la nostra menzogna, una menzogna continua, perché dobbiamo negarlo in continuazione. Il culmine di questa menzogna diventa odio a se stessi, a quel desiderio dato, oggettivo, così radicato nella mia umanità che non posso estirparlo. Lo posso, però, odiare. «Un giorno - diceva Nietzsche - il viandante sbattè una porta dietro di sé, si arrestò e pianse. Poi disse: "Questa inclinazione, questo impulso verso il vero e il reale, il non apparente, il certo, mi fanno rabbia!"»<sup>6</sup>. Il cuore può diventare il nemico da abbattere: «Come lo odio!». Ma non è questa l'unica alternativa. Possiamo dar credito, possiamo ripartire da questo cuore, qualsiasi sia la situazione in cui siamo, lo stato d'animo con cui siamo arrivati qui: nessuno, nessun potere di questo mondo ce lo può impedire. Possiamo ripartire, incominciare questo nostro stare insieme con un gesto di lealtà verso noi stessi. Anche se durante tutto il giorno o tutto il mese ci siamo disinteressati di noi stessi, nessuno può impedire che adesso compiamo questo gesto di lealtà, che incominciamo a «guardare con simpatia l'umano ch'è in noi, [...] pren-



dere in considerazione quello che siamo veramente. Considerare vuol dire prendere sul serio quello che proviamo, *tutto*, sorprenderne *tutti* gli aspetti, cercarne *tutto* il significato»<sup>7</sup>.

Per ripartire basta questo sguardo di simpatia verso la nostra umanità: basta un istante di simpatia per ripartire. È questo che, invece di lasciarci trasportare dalle impressioni più o meno parziali, ci mette in un atteggiamento di attesa, che è quello che ci ha portati qui. Perché tutti noi siamo venuti qui? Per questa attesa che ci troviamo addosso. «Più scopriamo le nostre esigenze, più ci accorgiamo che non le possiamo risolvere da noi [...]. Il senso di *impotenza* accompagna ogni seria esperienza di umanità. [E non appena guardiamo l'esperienza, incominciamo a venir fuori dalla confusione]. È questo senso dell'impotenza che genera la *solitudine*. [La solitudine non è quello che di solito pensiamo, riducendola a puro sentimentalismo]. La solitudine vera non è data dal fatto di essere soli fisicamente, quanto dalla scoperta che un nostro fondamentale problema non può trovare risposta in noi o negli altri. Si può benissimo dire che il senso della solitudine nasce nel cuore stesso di ogni serio impegno con la propria umanità. [...] Come uno, solo, nel deserto, l'unica cosa che possa fare è aspettare che qualcuno venga»<sup>8</sup>.

Perciò, questo gesto, questo nostro stare insieme nasce da un giudizio, magari timido, ancora confuso, sulla nostra vita come necessità, come esigenza. Questo gesto è un'apertura del nostro cuore a ciò per cui vale la pena vivere. Incominciamo dunque a domandare di esserci, così come siamo. Non occorre cambiar niente: stiamoci così come siamo, con la nostra umanità, senza cancellare niente, guardando con simpatia tutto quanto ribolle dentro di noi, spazzando via ogni ombra di formalità, come bambini che dicono pane al pane e vino al vino.

Ma per poter guardare, senza spaventarci, questa nostra umanità, abbiamo bisogno di una Presenza. «Senza una presenza il bambino è un disperato nulla. Ha solo una differenza dal nulla: che è disperato. Senza Presenza l'uomo è diverso dal nulla solo perché è disperato», diceva don Giussani anni fa. Per questo spesso ci spaventa guardare la nostra umanità, e l'unica via d'uscita è la distrazione, è la dissipazione normale, è lasciare a casa la nostra testa, il nostro cuore. Ma per riconoscere questa Presenza occorre un'energia, una forza morale: tante volte infatti noi resistiamo a questa Presenza.

Per aiutarci abbiamo bisogno di Qualcosa d'altro, abbiamo biso-

gno di una Presenza amica. Qui si vede con ancora più evidenza di che cosa veramente abbiamo bisogno. Infatti, senza questa Presenza, privati di una Presenza buona il nostro desiderio “impazzisce”, è un desiderio che non sa dove andare, che ci fa smarrire ancora di più, che ci porta di qua e di là, così che siamo come una mina vagante. Come diceva Gide: «Desiderio, ti ho trascinato per le strade, ti ho desolato nei campi, ti ho ubriacato nella città, ti ho ubriacato senza dissetarti, ti ho bagnato nelle notti piene di luna, ti ho portato in giro dovunque, ti ho cullato sulle onde, ho voluto addormentarti sui flutti. Desiderio, desiderio, che farti? Che vuoi, dunque? Quando ti stancherai?». Tante volte non sappiamo che cosa fare con questo nostro desiderio: ci porta ovunque, ci trascina da tutte le parti, è come impazzito. Vediamo crescere dentro di noi una impotenza e non ci rimane altro che aspettare.

Ma Qualcuno è venuto incontro a questa nostra impotenza. A tutti noi che siamo qui questo è successo: ci è venuto incontro Qualcuno. Eppure, quante volte noi pensiamo che anche Lui abbia fallito, che neanche Lui sia stato in grado di riempire il nostro desiderio, di attrarci, di vincere la confusione! No, ci ha detto il Papa, «Dio non fallisce. O più esattamente: inizialmente Dio fallisce sempre, lascia esistere la libertà dell'uomo, e questa dice continuamente “no”. Ma la fantasia di Dio, la forza creatrice del suo amore è più grande del “no” umano. Con ogni “no” umano viene dispensata una nuova dimensione del suo amore, ed Egli trova una via nuova, più grande, per realizzare il suo sì all'uomo, alla sua storia e alla creazione. [Dall'inizio di Adamo è incominciata questa storia]. Adamo non era soddisfatto dell'amicizia con Dio; era troppo poco per lui, volendo essere lui stesso un dio. Considerò l'amicizia una dipendenza e si ritenne un dio, come se egli potesse esistere da sé soltanto. Perciò disse “no” per diventare egli stesso un dio, e proprio in tal modo si buttò giù lui stesso dalla sua altezza. Dio “fallisce” in Adamo - e così apparentemente nel corso di tutta la storia. Ma Dio non fallisce, poiché ora diventa lui stesso uomo e ricomincia così una nuova umanità; radica l'essere Dio nell'essere uomo in modo irrevocabile e scende fino agli abissi più profondi dell'essere umano; e si abbassa fino alla croce. [...] Che cosa tutto ciò significa per noi? Innanzitutto significa una certezza: Dio non fallisce. “Fallisce” continuamente, ma proprio per questo non fallisce, perché ne trae nuove opportunità di misericordia più grande, e la Sua fantasia è inesauribile. Non fallisce perché trova sempre nuovi modi per raggiungere gli uomini e per aprire di più la

sua grande casa, affinché si riempia del tutto. Non fallisce perché non si sottrae alla prospettiva di sollecitare gli uomini perché vengano a sedersi alla sua mensa. [...] Dio non fallisce, nemmeno oggi. Anche se sperimentiamo tanti “no”, possiamo esserne certi. Da tutta questa storia di Dio, a partire da Adamo, possiamo concludere: Egli non fallisce»<sup>9</sup>.

Lo vediamo. Tutti noi siamo testimoni di come non abbia fallito: tutti, infatti, siamo pieni di no, di tutte le volte che nella nostra vita abbiamo detto di no a Lui; ma tutti siamo testimoni di come Lui abbia aperto un'altra via per raggiungerci. Anche oggi ha trovato, secondo la Sua fantasia, la modalità per raggiungerci. In questi giorni Lui, con la Sua fantasia unica, cercherà una strada per raggiungere il nostro cuore: chiediamo di non sottrarci a questa iniziativa del Mistero che mendica il nostro cuore.



## LEZIONE

---

**Julián Carrón**

### **1. Il problema della certezza**

Qual è la questione che emerge con più forza, che urge di più in noi, in questa situazione di confusione che ci troviamo a vivere? La questione della certezza: la certezza della strada e, per noi che siamo qui, la certezza di questa strada, cioè la certezza di Cristo, su Cristo!

Che cosa vuol dire essere certi di Cristo? Come si raggiunge questa certezza? Di che cosa è fatta? Dice una di voi: «Ciò che veramente mi interessa è che tu mi dia una mano perché l'esperienza che vivo nella comunità sia veramente un approfondimento della mia certezza». È uno dei tanti vostri contributi che mettono a tema questo.

«Io - abbiamo studiato nella Scuola di comunità -, io, che vengo il giorno dopo quello in cui Cristo se ne è andato, come faccio a sapere se veramente si tratta di qualcosa che sommamente mi interessa, e come faccio a saperlo con ragionevole sicurezza?». Abbiamo già notato come non sia possibile immaginare un problema più grave di questo per l'essere umano, qualunque risposta si dia a tale domanda. Per qualsiasi uomo che venga a contatto con l'annuncio cristiano è imperativo cercare di raggiungere una certezza in merito a un problema così decisivo per la sua vita e la vita del mondo»<sup>10</sup>.

Ora, la questione della certezza si fa urgente, drammatica, anche per le caratteristiche prodotte dal tempo in cui ci troviamo a vivere, dal nichilismo che respiriamo, dall'incapacità di stare alle evidenze più elementari della nostra esperienza, e di raggiungere quindi certezze in qualunque campo dell'esistenza umana. Scontiamo questa pesante eredità e questo vuoto, cui si legano una pro-

fonda debolezza affettiva e una strana pigrizia della ragione. E dove si indebolisce il giudizio, si indebolisce anche la capacità di raggiungere certezze nella vita.

Don Giussani ha sempre avuto l'urgenza della ragionevolezza della fede: era convinto che senza questo, nel mondo in cui ci troviamo a vivere, la fede non avrebbe potuto resistere. Non vi è dunque nulla di più importante nella vita che raggiungere questa certezza.

Ma noi dobbiamo fare i conti con una difficoltà che ci troviamo addosso, che complica la possibilità di raggiungere certezze. Siamo infatti abituati, nella scuola, nell'università, nel contesto in cui viviamo, a pensare che si possano raggiungere certezze soltanto usando in un certo modo la ragione. La nostra difficoltà ha cioè a che fare con il rapporto tra conoscenza e certezza, vale a dire con un modo di concepire la ragione e l'uso di essa, con una concezione della conoscenza che ci determina anche se non ce ne rendiamo conto. Siamo figli di quella «autolimitazione moderna della ragione», di cui ha parlato Benedetto XVI a Ratisbona, che ha ridotto il campo e il compito della ragione a ciò che è trattabile scientificamente. L'unica ragione è divenuta quella scientifica, e il suo ambito d'azione è identificato esclusivamente con quella realtà che può essere trascritta in termini matematici e sottoposta al controllo dell'esperimento: tutto ciò che non è trascrivibile, traducibile in linguaggio matematico e non è sottoponibile alla dimostrazione sperimentale, non è conoscibile, è il campo del meramente soggettivo.

Questo dogma del razionalismo scientifico è l'aria che respiriamo. Per questo facciamo fatica a dire che ci sono altri tipi di conoscenza con cui possiamo raggiungere una certezza. Dice il Papa: «Soltanto il tipo di certezza derivante dalla sinergia di matematica ed empiria ci permette di parlare di scientificità. Ciò che pretende di essere scienza deve confrontarsi con questo criterio». E già don Giussani aveva scritto ne *Il senso religioso*: «Solo nel campo scientifico e matematico [secondo questa mentalità] può essere percepita e affermata la verità sull'oggetto. In altro tipo di conoscenza [...], nel problema del destino, nel problema affettivo, nel problema politico, non si potrà mai raggiungere una certezza obiettiva, una conoscenza vera dell'oggetto»<sup>11</sup>.

«Certo» è per noi solo quello che viene dimostrato attraverso il calcolo e confermato dall'esperimento. La sfera dell'autentica conoscenza si riduce così a un piccolo campo di verità astratte e formali, con le conseguenti applicazioni scientifico-tecniche. Qual è il risultato di tale restrizione, di questo dominio del razionalismo scientifi-

co? Che la ragione e la conoscenza non hanno più rapporto con la vita, con le questioni della vita. La ragione, così, si separa dall'esistenza. Ma come possiamo, allora, con questo uso della ragione a cui siamo abituati, raggiungere una certezza in un problema come quello che ci troviamo ad affrontare, il problema di Cristo? Con questo uso della ragione, è impossibile. Questa è infatti la sfida del Papa a Ratisbona: se noi, che viviamo in questa situazione culturale, vogliamo raggiungere una conoscenza vera, dobbiamo allargare la ragione, perché la realtà è più grande della misura della nostra ragione e la ragione non è un meccanismo, ma «è vita», come dice don Giussani ne *Il senso religioso*, e implica metodi diversi secondo il tipo di oggetti: sarebbe irrazionalità «di fronte alla ricchezza del reale»<sup>12</sup> pretendere di usare uno stesso metodo per realtà che si presentano irriducibilmente diverse.

C'è un metodo più originario e fondamentale, che precede e rende possibile anche quello scientifico: consiste nell'intelligenza del segno, cioè nella capacità di cogliere i nessi tra le cose, di andare oltre quello che appare, di compiere il continuo percorso del segno fino all'origine, al significato. Solo così possiamo veramente conoscere. Solo se ci lasciamo veramente colpire dal reale e seguiamo, siamo disponibili a seguire la sua provocazione, possiamo veramente conoscere la realtà nella sua totalità.

## 2. La fede, un metodo di conoscenza

La prima questione che dobbiamo affrontare è allora se la fede è un metodo di conoscenza.

Anche nella situazione in cui ci troviamo, ci sono dei fatti che ci sfidano. «L'inferno dei viventi - scriveva anni fa Italo Calvino - non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte, fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione ed apprendimento continuo: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio»<sup>13</sup>.

«Saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, dargli spazio». Anche noi, in mezzo a questa confusione, possiamo essere attenti a cercare e saper riconoscere qualcosa che da essa si distingue. La fede incomincia così: mi trovo, in mezzo al buio, in mezzo all'inferno, in mezzo alla confusione, davanti a un fatto che non è inferno, che non è buio, che non è confusio-

ne. «La prima caratteristica della fede cristiana - ci ha sempre detto don Giussani - è che parte da un fatto»<sup>14</sup>, un fatto che mette in moto la ragione e la libertà. Aiutiamoci, per capire questo, con uno dei racconti più belli del Vangelo - a cui ho accennato qualche volta, ma che adesso possiamo guardare più a fondo -, quello del cieco nato.

Dice il Vangelo di Giovanni, al capitolo 9: «Passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: “Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?”. Rispose Gesù: “Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio [...]” [noi partiamo sempre con un pregiudizio: «Chi ha peccato?». Nessuno: è così perché si manifestino le opere di Dio, la gloria di Dio, cioè perché si metta in evidenza la verità, risplenda la Sua verità, la Sua gloria]. Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: “Va’ a lavarti nella piscina di Siloe [...]”. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva [ecco il fatto, semplice; un fatto che subito desta uno stupore, una domanda]. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: “Non è egli quello che stava seduto a chiedere l’elemosina?” [è un fatto che mette in moto la ragione di chi si lascia colpire; qui inizia la fede come percorso della conoscenza: un fatto che mette in moto la ragione e la libertà; cominciano perciò a venire fuori le diverse interpretazioni]. Alcuni dicevano: “È lui”; altri dicevano: “No, ma gli assomiglia”. Ed egli diceva: “Sono io!”. Allora gli dissero: “Come dunque ti furono aperti gli occhi?” [questo fatto esige una spiegazione, ha bisogno di una ragione]. Egli rispose: “Quell’uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Va’ a Siloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista”. Gli dissero: “Dov’è questo tale?”. Rispose: “Non lo so”. Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista [il fatto suscita una domanda anche nei farisei; tutti sono colpiti dal fatto, qualunque sia, poi, la posizione che assumono]. Ed egli disse loro: “Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo”. Allora alcuni dei farisei dicevano [vediamo ora come la ragione, questa vita che urge, incomincia a muoversi davanti allo stesso fatto]: “Quest’uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato”. Altri dicevano: “Come può un peccatore compiere tali prodigi?” [la realtà era troppo evidente]. E c’era dissenso tra di loro. Allora dissero di nuovo al cieco: “Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli

occhi?”. Egli rispose [il cieco comincia a fare egli stesso il percorso della conoscenza]: “È un profeta!” [qualcuno al di là di quelli che di solito conosciamo]. Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista [siccome non erano disponibili a quel riconoscimento, incominciarono a negare il fatto], finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. E li interrogarono: “È questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?”. I genitori risposero: “Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l’età, parlerà lui di se stesso” [la libertà è un bene molto scarso, come vedete]. Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga [per questa paura, i genitori fingevano quasi di non sapere chi fosse loro figlio e che cosa gli fosse successo]. Per questo i suoi genitori dissero: “Ha l’età, chiedetelo a lui!”. Allora [i farisei] chiamarono di nuovo l’uomo che era stato cieco e gli dissero [vediamo ora come il pregiudizio, la nostra misura, la nostra presa di posizione anticipata, ostacoli la conoscenza]: “Dà gloria a Dio! Noi sappiamo che quest’uomo è un peccatore” [non si parla più del cieco, si passa direttamente ad accusare Gesù: è un peccatore! Ma dove sta tutta la potenza del cieco davanti a questi esperti in dialettica? Nell’attaccamento semplice al reale, al fatto, in quella energia morale di cui parlavamo ieri, che è una semplicità. Che semplicità ci vuole per conoscere! Guardiamo dunque come il cieco nato risponde]. Quegli rispose: “Se sia un peccatore, non lo so [non entro nelle vostre interpretazioni]; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo”. [Ma ancora i farisei tentano di imbrogliarlo]. Allora gli dissero di nuovo: “Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?”. Rispose loro: “Ve l’ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?”. Allora lo insultarono e gli dissero: “Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia”. Rispose loro quell’uomo [è nella semplicità dell’attaccamento al fatto che si esalta l’intelligenza]: “Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non s’è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla” [ecco la conoscenza: parte da

un fatto; e, se uno è leale e si lascia trascinare da esso fino all'origine, allora egli prende consapevolezza dei suoi fattori: «Non si è mai sentito dire che un cieco nato vedesse. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». Gli replicarono [i farisei]: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?». E lo cacciarono fuori [il che significa: non dobbiamo credere ai nostri occhi, c'è sempre qualcun altro - come i farisei - che ci deve dire che cos'è il reale, come se non sapessimo dirlo da noi! Invece, decisiva è la semplicità nell'adesione al fatto. La fede è questo percorso della conoscenza, che, a partire da un fatto, unico, eccezionale, termina nel riconoscimento dell'origine, nel riconoscimento di una Presenza eccezionale]. Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: «Tu credi nel Figlio dell'Uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui». Ed egli disse: «Io credo, Signore!». E gli si prostrò innanzi [Gesù, questo fatto, la Sua presenza, il Suo operare, i Suoi gesti portano una novità che fa venir fuori il nostro atteggiamento verso il reale]. Gesù allora disse: «Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono [che pensano di vedere] diventino ciechi». Alcuni dei farisei che erano con lui udiirono queste parole e gli dissero: «Siamo forse ciechi anche noi?». Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo [e possiamo aggiungere: «E non riconoscete quello che dite di vedere»], il vostro peccato rimane»<sup>15</sup>.

È impressionante vedere il percorso che un fatto così imponente scatena nella ragione. Il nostro punto di partenza non è alcuna «visione». Il punto di partenza della fede è un fatto; proprio perché è un fatto reale, che accade, scatena un percorso di conoscenza. «La fede è un gesto umano, perciò deve nascere in modo umano, non sarebbe umano se nascesse senza ragione: sarebbe irragionevole, cioè non umana»<sup>16</sup>. Non si tratta soltanto di un fatto nel passato; succede lo stesso oggi, con lo stesso metodo: in mezzo al buio, in mezzo all'inferno, un fatto che non è inferno.

Dice una di voi: «Se Dio inclina quelli che ama a credere nella religione cristiana, perché a me non è successo lo stesso? Ho passato parte della mia vita a cercare Dio, e l'ho fatto con tutte le mie forze, ma non capisco perché Lui non si sia mostrato a me. Dopo innumerevoli tentativi, avevo concluso che Dio non esisteva, che era soltanto una nostra invenzione, che la stessa religione era stata escogitata da un ingegnoso governatore, il quale, per evitare che gli uomini violassero le leggi, aveva utilizzato la figura di Dio per alimentare nei



sudditi il terrore. Ho sempre reputato sciocchi quelli che credevano, ma al tempo stesso li invidiavo perché loro erano riusciti a trovare delle risposte, mentre io non vi ero riuscita. La mia lotta contro la Chiesa era iniziata così e poi, col tempo, si era trasformata in odio vero e proprio. Ho iniziato a contestare ogni proposta proveniente dalla Chiesa, e più passava il tempo, più mi convincevo che era giusto quello che sostenevo. Sono arrivata anche a piacermi, perché finalmente avevo trovato un senso nella mia vita. [Ma succede l'imprevisto: Dio non fallisce mai]. L'incontro con voi di Comunione e Liberazione in università ha riportato alla luce le mie insoddisfazioni, le stesse che avevo creduto di poter nascondere adottando un atteggiamento aggressivo. Vedere come voi vivete il cristianesimo ha fatto nascere in me il sospetto che tutto ciò per cui avevo lottato poteva essere sbagliato. Di ritorno dall'università ho avuto quasi il timore di comunicare ai miei amici, i "compagni", l'esperienza che stavo vivendo: avevo paura che loro non capissero e, ancora peggio, che iniziassero a farsi beffe di me. Non so perché, ma avevo paura di ammettere che qualcosa, dopo l'incontro con voi, era cambiato e stava riaffiorando quella speranza che temevo di aver perduto. Non potete immaginare quanto vi invidio, quanto invidio il modo sereno con cui vi rapportate alla realtà, ma soprattutto vi invidio perché grazie alla vostra fede voi siete forti, mentre io mi sento debole. Ho cercato di scappare da quello che mi stava succedendo, ma non ci sono riuscita. È stata una vera e propria fuga da tutti voi. Avevo bisogno di tornare dai miei vecchi amici, gli stessi con i quali avevo condiviso tutto; cercavo in loro una risposta, speravo che rivederli mi aiutasse a ritornare a essere la vecchia me stessa. Invece è successo l'impensabile: proprio quel viaggio mi ha fatto capire che stavo fuggendo inutilmente, perché prima o poi avrei dovuto fare i conti con quello che mi stava succedendo. Le risposte le ho trovate. Stando lì ho realizzato che quel modo che prima mi piaceva, ora mi stava stretto. Perciò adesso sono veramente convinta di venire agli Esercizi con voi». La sua amica [della comunità in università], avendo visto tutto questo, ha scritto: «Davanti al suo stupore, mi sono resa conto di che cieca sono, perché io che vivo quella realtà tutti i giorni la do per scontata, non ci faccio neanche più caso. Anzitutto io ho bisogno di riconoscere costantemente la grandezza che quotidianamente mi si fa sperimentabile».

L'incontro, in mezzo al buio, con una Presenza eccezionale. «La seconda caratteristica - dice don Giussani - è che è [ci troviamo davanti a] un fatto non normale, è un incontro non normale; è un

incontro-incontro, vale a dire ha una caratteristica di eccezionalità per cui è preso in considerazione»<sup>17</sup>. «Quando qualcosa si può chiamare eccezionale? [...]. Quando corrisponde alle esigenze più profonde per le quali viviamo e ci muoviamo»<sup>18</sup>.

È quello che dice una di voi: «A maggio di quest'anno ho partecipato con alcuni di voi a un viaggio in Grecia organizzato dall'Università. All'inizio ero staccata da voi. Mi sono poi accorta che le cose stavano diversamente da come le immaginavo: ho visto in voi una libertà maggiore, vi ho visto vivere ogni momento in modo più intenso e con più gioia rispetto a me, che, pur di non sbilanciarmi ed esprimere le mie idee, stavo con gente di cui non dividevo affatto il pensiero. Al ritorno dal viaggio una di voi ha insistito perché studiassi in università con lei. Ero un po' incerta, ma alla fine ho accettato e mi sono trovata bene. Pian piano lei ha cominciato a propormi la messa, la cena, non molto tempo fa la Scuola di comunità. All'inizio non volevo accettare perché non volevo essere coinvolta; avevo in realtà paura di essere giudicata dagli altri [riappare sempre la paura], ma poi mi sono accorta che queste proposte erano proprio la risposta a una mia domanda, a una necessità che sentivo da tempo, una risposta inaspettata, ma splendida, corrispondente a quello che il cuore desiderava [per questo l'incontro è un fatto eccezionale, perché corrisponde: «Ciò che caratterizza il fenomeno dell'incontro è una differenza qualitativa, una diversità che corrisponde»<sup>19</sup>]. E allora ecco l'alternativa: accettare l'invito o ritrarsi da qualcosa che riempie di gioia, non essendo disposti a cambiare nulla nella vita? Ho accettato l'invito di questa amica a partecipare a questi Esercizi, perché credo di riconoscere negli eventi di questi mesi qualcosa di più di semplici e casuali coincidenze, e non ho potuto ignorare quello che mi si è presentato come evidente». È una visionaria o è un percorso della conoscenza che la fa arrivare a dire così?

Ma, allora, dove si annida il nostro problema? È innanzitutto un problema di uso della ragione e del cuore davanti a quello che vediamo, a quella diversità irriducibile in cui ci imbattiamo. È lì che si stabilisce una parzialità, quella parzialità che possiamo chiamare «irrazionalità» o «razionalismo», è lo stesso: riduciamo quello che abbiamo davanti ai nostri occhi e che pure ci colpisce, blocchiamo la provocazione all'intelligenza e al cuore che quello che vediamo ci rivolge. Il problema della fede riguarda non quello che non vediamo, ma il nostro rapporto con quello che vediamo, che ci sfida, che ci spalanca, che ci costringe ad allargare la ragione, perché altrimenti dovremmo censurare quella diversità che troviamo

davanti ai nostri occhi. Come i farisei: per tenere la posizione, devono negare i fatti, devono negare che quell'uomo era cieco; questa era infatti l'unica possibilità di rimanere nella posizione che avevano. Non è un problema di fede nel senso in cui di solito ne parliamo: è che noi, siccome non siamo disponibili a seguire la provocazione del reale, neghiamo il reale. Ma se non accettiamo la provocazione del reale - che mette in moto la nostra ragione -, fino al punto di riconoscerne l'origine, quando parliamo della fede la affermiamo in modo irragionevole: non è più la fede a essere generata dal fatto, a crescere e fiorire a partire da un fatto, ma è la fede che genera il fatto. Proprio il contrario di ciò che è. Tante volte, poiché non accettiamo di fare questo percorso ragionevole, alla fine ci viene il dubbio di essere dei visionari. Sembra che siamo noi a generare quello che diciamo. Invece è esattamente il contrario: poiché un fatto ci ha colpito, ha messo in moto tutta la nostra ragione, siamo sollecitati a riconoscerne l'origine.

Diceva Tresmontant: *«È all'intelligenza che Gesù fa costantemente appello. E la sollecita. Il rimprovero costante sulla sua bocca è: non comprendete, non avete intelligenza? Non credete ancora? aggiungete anche. La fede che sollecita non ha nulla a che vedere con la credulità. Questa fede è precisamente l'accesso dell'intelligenza a una verità, il riconoscimento di questa verità, il sì dell'intelligenza convinta e non una rinuncia all'intelligenza»*<sup>20</sup>. La fede non è l'assenza della ragione, è la pienezza della ragione, fiorisce sul limite estremo della ragione. Per noi la fede è questa conoscenza a cui arriviamo a partire da fatti, che altrimenti resterebbero senza spiegazione. Come il cieco nato: il fatto di vedere resterebbe senza spiegazione, se lui non riconoscesse l'origine che ha consentito quel fatto.

Ma qual è il test che quello che è successo nell'incontro per noi è vera conoscenza? Come sappiamo se noi riteniamo qualcosa che è successo come una conoscenza vera? Lo si vede nel modo con cui ci rapportiamo al reale. Se a uno è successo che si è innamorato, è nel contraccolpo che le cose provocano su di lui il giorno dopo, quando apre gli occhi, che viene inevitabilmente fuori quello che gli è successo. Se è accaduto veramente un avvenimento e io l'ho riconosciuto, me ne rendo conto dal modo con cui affronto tutto, con cui sperimento il contraccolpo di tutto. Perciò, se la fede è generata da un fatto, da un avvenimento, che io posso conoscere, me ne rendo conto nel rapporto con tutto. Ogni gesto rivela quindi che cosa è per me la fede, se è vera conoscenza oppure se è uguale a niente, se è puro sentimento. La fede è una vera conoscenza, se in tutto quello che

affrontiamo siamo investiti da una Presenza reale, così potentemente reale che ogni contraccolpo ci rende più consapevoli di tale Presenza che ci ha investito.

«Quest'anno - dice uno di voi - il cammino universitario è ricominciato con l'esperienza eccezionale dell'Équipe di settembre, a cui sono stato invitato per la prima volta. Questo fatto mi ha dato una sicurezza immensa, perché mi ha testimoniato in ogni momento come sia possibile - per le persone che ho visto lì - essere certi e lieti nel dramma della vita, fino al punto da desiderarlo per poter vivere al cento per cento. È stato il punto da cui ripartire per guardare tutto e tutti in una prospettiva ben più interessante, e questo sta dando i frutti. Di fronte al dolore per la piccolezza del mio cuore non posso non fare memoria di quello che ho visto, e quindi ripartire con chi ho a fianco: io ho visto il centuplo in carne e ossa [è una conoscenza] e l'ho toccato anch'io. In questo periodo tutto per me è drammatico (dalla strada scelta nell'università, al rapporto amoroso, alla domanda sulla vocazione), eppure io sono certo che tutto questo è una faticosa grazia che mi è data per capire il mio destino e gustare davvero la vita».

Se una presenza investe la mia vita, si vede nel modo con cui affronto tutto. Se qualcuno di voi vi dicesse: «Mi sono innamorato», e poi questo fatto non determinasse tutto quanto gli succede nella vita, voi gli direste: «Ma tu mi stai prendendo in giro». Non sarebbe, infatti, vera conoscenza, non gli sarebbe successo nulla! Se la fede non è riconoscere una Presenza che ci investe e che diventa una partenza nuova nel modo di affrontare tutto, di che cosa stiamo parlando? Siamo razionalisti fino al midollo, come abbiamo studiato quest'anno nella Scuola di comunità, perché, invece di partire da una presenza, partiamo da un'assenza. «L'atteggiamento razionalistico lavora sull'ipotesi dell'assenza». A volte noi riduciamo questo a un problema che riguarda gli addetti ai lavori della ricerca storica; ma tale atteggiamento è anche nostro e incide su tutto quello che viviamo. «L'atteggiamento razionalista [...] può essere di ognuno di noi. Esso tende a ricondurre la mente a un tipo di concezione che ci è comunque più familiare. Il fatto che Dio si renda presenza umana è per noi mistero. E allora, di fronte all'annuncio cristiano, noi abbiamo sempre la tentazione di ridurre Dio, presente sempre, alle immagini che noi abbiamo della presenza o dell'assenza. [...] Qual è la novità della rivelazione cristiana? Che Dio non è una lontananza a cui con uno sforzo l'uomo tenti di arrivare, ma Qualcuno che si è affiancato al cammino dell'uomo e ne è diventato compagno»<sup>21</sup>. Dunque, io posso

riconoscere che per me la fede è una vera conoscenza, se io in tutto quanto vivo, nel mio rapporto con i soldi, con il tempo libero, con l'affezione, con il lavoro, eccetera, mi sorprendo, mi scopro ad avere come punto di partenza questa Presenza. È lì che si vede se il percorso della fede mi ha introdotto a una vera conoscenza.

Quello di cui spesso ci rendiamo conto - quando la fede non è questa conoscenza - è che viviamo con una visione anacronistica della realtà. Se ognuno di noi vedesse la carta geografica senza l'America, subito si renderebbe conto che manca qualcosa. Tante volte noi parliamo del reale come se Cristo non fosse venuto, come se la resurrezione non fosse accaduta, come se la fede non introducesse a una vera conoscenza del reale. Lo si vede dal fatto che vediamo la realtà come tutti, brutta come la vedono tutti, e poi, siccome siamo cristiani, cerchiamo di vivere in modo più "morale": il cristianesimo viene ridotto a etica, a un tentativo di vivere nel reale cercando di essere all'altezza, in una situazione che però non è guardata in modo diverso. Quello che di solito oggi passa per cristianesimo è soltanto questo tentativo etico. Siamo figli di Kant: siccome non possiamo conoscere il reale, resta soltanto l'etica. Così, quando parlo del «lavoro» a cui siamo chiamati, esso viene subito ridotto a quello che dobbiamo «fare», a un tentativo di vivere nel reale cercando di cavarcela. Invece il lavoro, il primo lavoro - come dice Italo Calvino - è dare spazio al fatto, dare spazio a quel punto che nell'inferno non è inferno, accogliere quello che è successo. Che cosa ha fatto il cieco? Ha accolto quello che gli è successo. Dice von Balthasar: «La prima cosa di cui abbiamo bisogno per vedere obiettivamente è lasciar essere quello che si mostra, quello che accade. La prima cosa non è impadronirsi di quello che accade», ma riconoscerlo, adorarlo, perché la novità sta nel lasciar entrare questo avvenimento che è accaduto alla nostra vita: la novità sta proprio nel guardare quello che accade davanti ai nostri occhi e che tante volte non vediamo.

Scrivono un nostro amico di Trento: «Negli ultimi giorni, più che guardare come, nel tentativo di guadagnare il mondo, io possa perdere me stesso, ho potuto assistere a come è possibile che uno riguadagni se stesso e tutto il resto tenendo lo sguardo fisso a Cristo. L'ho visto negli ultimi mesi in Nicola, il nostro amico che è morto venerdì mattina di tumore. Io ho avuto la fortuna di stare in ospedale insieme ai suoi genitori e ai suoi fratelli subito dopo la sua morte. Solo la resurrezione di Cristo può spiegarmi esaurientemente ciò che è successo quella mattina: la letizia nei volti dei suoi familiari, anche dentro un dolore infinito. Mi è bastato guardare, senza fare discorsi; è

solo questo che mi ha permesso di essere certo. Nei giorni seguenti era continua la tentazione di fissare l'attenzione su quello che mi passava per la mente, ma mi rendevo conto che la cosa infinitamente più interessante e conveniente era guardare ciò che stava succedendo lì: la letizia, la certezza dei suoi familiari. È stato questo fatto ad aprire totalmente la mia ragione. Io desidero avere quello sguardo che aveva anche Nicola».

Si tratta di lasciarsi colpire, di lasciare spazio a quello che accade - invece di impadronirsi di un discorso o di scivolare in un tentativo etico -, perché è solo questo che ci fa respirare. Tutti i nostri tentativi non bastano, non danno neanche un istante di quella novità che entra nella nostra vita attraverso un fatto.

### 3. Cristo, compagnia di Dio all'uomo

Ma come possiamo evitare che vinca la riduzione del cristianesimo a etica o semplicemente a sentimento? Come lasciare entrare questo avvenimento? Fa parte di questo il bisogno che noi abbiamo di una compagnia. Se ce l'abbiamo, non è perché ci sia in noi qualcosa di sbagliato: appartiene al cammino della certezza, come abbiamo ricordato questa estate. Mi viene sempre in mente quella pagina della Scuola di comunità dove don Giussani descrive l'itinerario della certezza: occorre che quello che è entrato nella nostra vita, quella Presenza, diventi ogni volta più familiare.

Dopo le nozze di Cana «l'evangelista conclude poi così il racconto di questo episodio: "E i suoi discepoli credettero in lui". Verrebbe da stupirsi di fronte a questa frase. Non avevamo appena visto [...] che i discepoli avevano già "creduto in lui"? È invece questa la descrizione psicologicamente perfetta e precisa di un fenomeno usuale per tutti noi. Quando si incontra una persona importante per la propria vita, c'è sempre un primo momento in cui lo si presente; qualcosa dentro di noi è messo alle strette dall'evidenza di un riconoscimento ineludibile: "ecco, è lui", "ecco, è lei". Ma solo lo spazio dato [*«dare spazio»*, diceva Calvino] al ripetersi di questa documentazione carica l'impressione di peso esistenziale. Solo cioè la convivenza la fa entrare sempre più radicalmente e profondamente in noi [...]. E questa strada di "conoscenza" riceverà nel Vangelo ancora molte conferme, avrà cioè bisogno di molto sostegno, tant'è vero che quella formula "e i suoi discepoli credettero in lui" si trova più volte ripetuta, fino alla fine. Quella conoscenza sarà una persuasione che avverrà lentamente e nessun passo successivo smentirà i precedenti». Non è che noi facciamo qualcosa di sba-



gliato: abbiamo bisogno che Cristo diventi veramente compagno, che la sua Presenza sia veramente conosciuta, così che non possiamo più guardare il reale senza averla costantemente negli occhi. Perciò «dalla convivenza deriverà una conferma di quella eccezionalità [...]. Il credere abbraccia la traiettoria della convinzione in un successivo ripetersi di riconoscimenti»<sup>22</sup>.

La certezza è un cammino. Quando sono stato in Brasile, una universitaria mi ha detto: «Io voglio avere questa certezza, ma non parlarmi di cammino». Si difendeva prima ancora di cominciare. Io le ho risposto: «Guarda che questo cammino è parte decisiva della certezza. Quando tu incontri uno che ti piace, in quel momento hai l'evidenza di cui hai bisogno per il passo successivo: ti piacerebbe incontrarlo ancora, prendere un caffè con lui il giorno dopo. Ma, se lui ti dicesse che vuole sposarti, fuggiresti. Quando tu accetti di andare a prendere il caffè, se viene confermata l'impressione dell'inizio, hai l'evidenza per il passo successivo. E così via. Passo dopo passo diventi ogni volta più certa, così che per mettere in discussione quella certezza deve accadere un cataclisma. Invece, se si fosse trattato di una volta soltanto, sarebbe più facile pensare: "Ma sono stata una visionaria?". Quando dunque tu diventi più certa? Quando hai avuto tante conferme, o quando l'hai visto soltanto un istante?».

Il cammino che descrive qui don Giussani fa parte della certezza, fa diventare ogni volta più nostro l'avvenimento incontrato. Ma per questo è indispensabile che Gesù diventi veramente compagno abituale, che quello che abbiamo incontrato diventi, senza riduzioni, compagno nella vita, che la Sua presenza si renda quotidiana, diventi la presenza di uno che guarda alla tua vita in modo tale da fare diventare continua la domanda che ci siamo dati come tema di questi Esercizi: «Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde se stesso?»<sup>23</sup>. Davanti a uno che ti ama al punto che ogni volta che ti guarda e che ti rivolge questa domanda tutta la tua vita si sente abbracciata, avvolta da un'onda di tenerezza dell'altro mondo, non può non venire la domanda: «Ma chi si interessa così tanto alla mia vita?». È Lui, è questa Presenza, che sta nella storia e che nessuno può togliere dalla storia, che nessuno può ridurre. È una Presenza senza la quale io non posso essere me stesso, non posso venir fuori con tutta la mia capacità di amare, di vivere, di costruire, di gioire; è una Presenza che ci fa diventare noi stessi.

Questa Presenza dove vive? Perché sia quotidiana, essa deve vivere oggi. Questa Presenza vive nella nostra compagnia, nella nostra amicizia. La presenza di Cristo ha bisogno di essere fisica per diven-

tare compagna. Dove ritroviamo in continuazione questa Presenza che ama così potentemente la nostra vita? «In un luogo dove vive l'amicizia vera», come diceva don Giussani. «La presenza di Cristo è dentro un segno, è nascosta dentro un segno. Non ci si consegna a Cristo se non ci si consegna a questo segno. Tutti noi siamo una cosa sola: la verità è la presenza di Cristo che è incontrata in un luogo dove vive l'amicizia vera». Quello che si apre a noi come possibilità, per conoscere veramente Cristo, è accettare di partecipare al luogo dove Lui ci tocca costantemente, dove Lui ci investe, dove Lui non accetta di essere ridotto a etica, a moralismo. «La moralità - diceva don Giussani - è una cosa vivente, a cui partecipare. Per i primi, la vita morale era andargli dietro». Seguire, seguire ciò che nell'inferno non è inferno: ecco la moralità, ecco l'amore a noi stessi. «Seguire non è comprendere un discorso, ma è imparare, esistenzialmente, l'atteggiamento da avere verso se stessi, verso coloro che si incontrano». Perciò la grande regola dentro la nostra amicizia è cercare le persone che ci introducono a questo, che ci fanno percepire di più questo. Scrive sant'Agostino: «In questa umana convivenza, assai colma di errori e di sofferenze, che cosa ci consola, se non una fede certa e l'amore di veri e buoni amici?»<sup>24</sup>.

#### 4. La verifica della fede

Una fede certa, che vive in un luogo d'amicizia. In tutto quello che incontriamo, in tutto quello che ci capita nella vita, noi verifichiamo la fede.

Dice una di voi: «C'è il timore tante volte tra di noi di mettere alla prova ciò che c'è di vero. Abbiamo paura, perché in fondo crediamo di farla noi la verità, parliamo di una realtà che creiamo noi. Invece io ho visto degli uomini veramente liberi, che vivono la loro vita di fronte a un fatto che li investe e guardano anche me senza nessuno schema». Non dobbiamo avere paura di giocarci quello che abbiamo incontrato nel nostro rapporto con il reale, perché è questo che ci consente di vedere fino in fondo che cosa ci è accaduto, di raggiungere veramente la certezza. Il cammino al vero è un'esperienza che facciamo nel rapporto con tutto.

Guardate quello che scrive un'amica in missione, che abita in una città veramente tremenda: «Passando in mezzo alla desolazione, violenza e bruttezza, che sono ormai compagne quotidiane, per un istante ho pensato: ma non è una ingenuità dire che la realtà vera non è questa apparenza così imponente?». Ecco la sfida: siamo dei visionari o è proprio la realtà che non può essere ridotta solo a questa

bruttezza? Costantemente quello che viviamo mette alla prova se quello che abbiamo raggiunto è veramente una conoscenza. «Insieme a questo interrogativo - continua la lettera - si imponeva imperiosamente un “no” in me, perché potrei enumerarti le volte che, andando fino in fondo a quel che ho davanti, mi sono accorta con stupore che non manca nulla al mio cuore per vivere e che Gesù in ogni istante si può veramente manifestare come il Signore di tutto. Così mi sono riaccorta, stando alla provocazione dei fatti, che la mia sola opera è partecipare con il mio sì al grande sì di Dio alla mia umanità e a quella che incontro ogni giorno, così com'è. Lui ha bisogno qui di un niente come me che Lo riconosca, Lo preferisca e Lo ami. La mia responsabilità è spalancare ogni istante la mia libertà al Suo esserci già, misteriosamente, ma realmente vittorioso, alla Sua opera che già cambia me e la realtà. E ogni cosa fiorisce. Certo, è un sacrificio, ma non è questo l'aspetto dominante, perché prevale, in mezzo a questa bruttezza, l'esperienza della pienezza [questo è il punto: nessuna bruttezza, quando uno ha raggiunto qualche cosa di vero, una conoscenza vera, è in grado di sconfiggerlo], la certezza di un amore che mi è compagno ogni istante, e per questo può chiedere tutto. Così posso dire anch'io una volta e con più verità che amare la realtà nella verginità è proprio un inizio di paradiso qui in terra».

È quello che dice anche un'altra nostra amica, che si accorge di come, vivendo il reale, si rende evidente chi è Gesù: «Tante volte le cose non mi tornano in questi tempi, ma mi chiedono soltanto di fissare lo sguardo su quello che mi è successo, su quella roccia che c'è. Dico queste cose e vedo la preferenza di Cristo per la mia vita, non per un indottrinamento o per una illuminazione mistica, ma perché ho visto con i miei occhi, carnalmente e concretamente, seppur misteriosamente, il fiorire di un bene [per questo non siamo dei visionari: Cristo è una presenza così reale che fa fiorire il bene] e una positività nelle circostanze più faticose, per cui mi è stato possibile esclamare: eccola, la gloria di Cristo, la verità di Cristo, la potenza di Cristo! Ho visto fiorire la gloria di Cristo nella scomodità e assurdità della realtà. Perché la gloria di Cristo non è che le cose quadrino, non è che la famiglia sia perfetta o benestante, non è che il moroso sia sempre a portata di mano, non è che gli amici siano sempre coerenti e corrispondenti al tuo progetto su di loro, ma che, pur nel limite, nella fatica e nella non corrispondenza della realtà, fiorisca, trionfi un bene, una rinascita, per cui ultimamente non puoi non ammettere una positività nella vita. È la risurrezione che vince su tutto, anche sulla morte, che sembra si mangi via tutto. La gloria di Cristo è vedere lo

sguardo misterioso di mia mamma verso mio papà, che, dopo ventisette anni di matrimonio, se n'è andato, è l'abbraccio del mio moroso dentro il mio limite, è la disponibilità e l'umanità di un professore che comincia con me un lavoro interessante. Non posso più permettermi di pensare che le circostanze mi siano sfavorevoli, perché è proprio attraverso la loro apparente contraddittorietà che Cristo ogni giorno mi cerca».

Che differenza tra questo e quell'immagine di corrispondenza che noi abbiamo in testa, per cui parliamo di corrispondenza soltanto quando le cose quadrano. La corrispondenza è di Colui che ci ha investiti al nostro cuore, perciò uno può trovarla in qualunque situazione, come una nostra universitaria della Cattolica che è in Uganda: «Scrivo da un paesello ugandese dove mi trovo a fare un tirocinio con l'Avsi. Qui io posso confermare che il problema non è che cosa faccio o che cosa ho, ma Chi rende la mia vita piena, Chi mi rende più donna; e questo vale in tutto il mondo, che sto scoprendo tanto grande e in attesa di Lui. Emblematico di ciò è l'andare due pomeriggi a settimana a trovare i malati terminali di Aids nelle loro capanne sporche e puzzolenti per dare loro le medicine (perché non riescono più a recarsi in ospedale), per condividere un po' del loro tempo e della loro sofferenza. Se pensassi che due medicine o un saluto bastassero a farli felici, sarei assolutamente presuntuosa e menzognera; a me basterebbe allora la loro letizia, che traspare quando sono lì, il loro continuare a ringraziarmi, il loro desiderio di regalarmi assolutamente qualcosa prima che io me ne vada. Da dove arriva la letizia? Ogni giorno scopro sempre di più che arriva dall'incontro con il Signore, il quale ha fatto uso di un nulla come me per andarli a trovare e per fare sentire loro il calore del Suo abbraccio. Questi malati non hanno davvero nulla, non hanno soldi, non hanno la salute, non hanno cibo, non hanno una casa come si deve, eppure, appena ci entri, cambiano faccia. La loro faccia cambia per un amore che si sentono addosso. È proprio per questo che loro mi riempiono di regali, privandosi delle poche provviste che hanno. È una cosa che mi lascia sempre senza parole. Intuisco che davvero uno può avere tutto, ma se non ha Cristo, se non sente il Suo abbraccio, niente gli basta; invece se ha poco, ma incontra Lui, la vita diventa più bella, più umana, più piena di respiro». E lo dice una in questa situazione.

«Ma chi sei Tu, o Cristo, che se manchi nulla ha sapore?». Quanto più si rende vita la vita, tanto più questa è la domanda che ogni sera cresce nel mio cuore e che non voglio smettere di approfondi-

re. È questo che sfida costantemente il percorso della conoscenza, che non ci fa smettere mai di camminare, perché siamo ancora all'inizio della vera conoscenza di Cristo. Come questa ragazza poteva immaginare, prima di andare in Uganda, che Cristo poteva far diventare anche quello un luogo diverso?

Questi sono i fatti che rendono ragionevole la fede. «La memoria - diceva don Giussani - è composta di fatti. A differenza del sogno, la memoria è composta di fatti, di mattoni, fatti che si raccolgono nell'istante. Il presente è l'esito di tanti fatti accaduti», che noi ci troviamo addosso, che abbiamo adesso negli occhi. Ma come li spieghiamo? Questi fatti sono la vera sfida alla nostra ragione. Sono fatti «da leggersi col cuore, vale a dire con la ragione affettivamente impegnata», fatti che ci sfidano, come un cieco nato che veda.

Ma perché abbiamo così tanta difficoltà a riconoscerLo? Perché tante volte ci sfugge la Sua presenza? Perché non diventiamo certi? Vi leggo, per finire, un intervento di don Giussani. A un ragazzo che gli diceva che da due anni partecipava attivamente alla vita del movimento senza però avere scoperto «quel che ci stava sotto» - perché, in fondo, come si capisce dal suo discorso, non gliene importava niente -, don Giussani risponde: «Perfetto! Questa è l'abolizione dell'ipotesi. Fai finta di prendere in considerazione l'ipotesi, ma non la prendi in considerazione. Prendere in considerazione l'ipotesi vuol dire andare a comprare gli strumenti necessari, cambiare il lavoro che si sta facendo, cambiare indirizzo di studio, cambiare qualche cosa. [Ma] cosa cambi, cosa hai cambiato per verificare? Se non cambi, è perché non hai mai voluto verificare! Sei venuto per vedere com'è, come uno che va al karaoke una volta. Ma questo "com'è" era già deciso e definito da un tuo menefreghismo. Perciò, probabilmente, quello che ci separa [attenzione a quello che dice qui don Giussani: non è la fede quello che ci separa] è una passione per l'esistente e per la vita, per le cose e per le persone, e per quello che c'è, adesso [...]. [Per questo] sfido anche te a dirmi se, a questa età, tu non puoi capire che, in questo momento, tu, *tu*, non ti fai da te [non ti dai la vita da te], tutto quel che sei non te lo dai tu! Neanche un briciolo di quel che sei te lo dai tu! L'evidenza più grande che abbiamo tu e io in questo momento, con la nostra età già matura, già consapevolmente cosciente [...] è che non ci facciamo da soli. Nasciamo da qualche cosa che non è noi. E, a questo qualcosa da cui in questo istante nasco, che cosa devo dire? Se giungo a dirgli: "Tu", allora lo prendo sul serio veramente»<sup>25</sup>.

Tutti i fatti che abbiamo negli occhi possiamo viverli con questo

menefreghismo, possiamo viverli, come dice uno di voi, «senza implicarci veramente», e allora non vediamo quello che accade e perciò non siamo certi, oppure possiamo lasciarci colpire da essi. È quello che dice Pasolini: «L'occhio guarda. Per questo è fondamentale. È l'unico che può accorgersi della bellezza. La bellezza può passare per le più strane vie, anche quelle non codificate dal senso comune, e dunque la bellezza si vede perché è vita, e quindi reale. Diciamo, meglio, che può capitare di vederla, dipende da dove si svela. Il problema è avere gli occhi. Il non saper vedere, non guardare le cose che accadono, gli occhi chiusi, occhi che non vedono più, che non sono più curiosi, che non si aspettano che accada più niente forse perché non credono che la bellezza esista. Ma sul deserto delle nostre strade lei passa, rompendo il limite finito e riempiendo i nostri occhi di infinito desiderio».

Lui passa per le nostre strade riempiendo i nostri occhi di infinito desiderio. È perché abbiamo incontrato per le nostre strade Uno che riempie i nostri occhi di infinito desiderio, che noi oggi - con tutta la Chiesa - attendiamo, desiderando, la Sua venuta. Questo infinito desiderio è il tempo d'Avvento, che ci fa gridare: «Vieni, Signore Gesù!».



9 dicembre 2006  
Pomeriggio

## ASSEMBLEA

---

*Sono Matilde di Architettura di Milano. Tu ieri hai detto che possiamo dar credito al nostro cuore e ripartire da questo nostro stare insieme. Semplicemente, con un gesto di lealtà, possiamo incominciare a guardare con simpatia l'umano che c'è in noi. Basta un istante di simpatia per ricominciare. Mi è nata questa domanda: che cosa genera questo atto di simpatia verso me stessa? Quello che mi chiedo è se questo atto di simpatia è il risultato di un lavoro mio personale, legato a quello che tu hai chiamato «forza morale», o se io imparo questo atto di simpatia verso me stessa partendo dallo sguardo amoroso di un altro verso me stessa.*

**Julián Carrón.** Guardare con tenerezza se stessi dovrebbe essere la cosa più normale, più consona. E invece, come è strano e infrequente sentire parlare con simpatia della propria umanità! Prevale, di solito, il lamento: sono così piuttosto che così. Tant'è vero che quando succede - quando si sente qualcuno parlare con simpatia dell'umano - è qualcosa di eccezionale.

Ricordo sempre la frase di don Giussani: «Come è umana la mia umanità!». Che razza di simpatia umana lui aveva per sé, per quello che vibrava dentro di sé! E colpisce che questa vibrazione, questo cuore che sentiva vibrare dentro di sé, già a quattordici anni fosse così intenso da fargli sentire come compagno di cammino Leopardi. Che razza di intensità umana aveva un uomo come don Giussani, per non sentire compagno nessun altro, se non Leopardi! Questo dovrebbe essere il modo norma-

le di guardarci, ma quando succede è eccezionale. È come se noi sentissimo veramente il bisogno, per guardarci così, per abbracciarci così, per avere questo istante di tenerezza verso noi stessi, di Qualcuno che ci guardi con vera simpatia e che ci aiuti. Mi viene sempre in mente la frase del profeta Geremia: «Mi hai amato di un amore eterno e hai avuto pietà del mio niente»<sup>26</sup>. Perché incominciamo a dar credito alla nostra umanità abbiamo bisogno che Qualcuno guardi il nostro io con questa intensità, con questa tenerezza, con questa profondità. Sentiamo tutti il bisogno di essere amati, di essere guardati con questa simpatia totale. È quando uno è guardato così, come Zaccheo, che tutto ricomincia. In tanti l'avevano rimproverato del male che faceva, soltanto Uno l'ha guardato in un modo così diverso, così unico, così potente che l'ha cambiato<sup>27</sup>. Allora non ha più avuto paura di guardare se stesso, di abbracciare se stesso. Noi siamo fortunati, perché siamo all'interno di un luogo dove la nostra umanità, dove il nostro niente è guardato così, ed è questo che ci fa ripartire costantemente, che ci scioglie, ci libera, ci rende noi stessi.

*Sono Valentina e studio Medicina a Milano. Volevo chiederti se potevi spiegare meglio che cosa vuol dire che la certezza è un cammino, perché io voglio essere certa ora, che di certo non sono alla fine del cammino. Che cosa aggiunge questo cammino alla certezza?*

**Carrón.** La certezza è un giudizio, e un giudizio non è un qualcosa di intellettuale, è accusare il contraccolpo dell'essere. Davanti a delle belle montagne, diciamo: «Che bellezza!», e siamo certi di quello che diciamo. È un giudizio. Quando ci imbattiamo in una persona bella esclamiamo: «Come è bella quella ragazza!». È un giudizio, siamo certi. Quando ci sentiamo guardati e voluti come Zaccheo, subito ne percepiamo il contraccolpo, per cui accade una certezza. Quanto più sono belle le montagne, tanto più è facile la certezza. Quanto più è eccezionale ciò che incontriamo, tanto più è facile il riconoscimento. Appena Lo hanno incontrato, subito hanno detto: «Non abbiamo visto mai una cosa simile».

La certezza, come giudizio, accade nel primo momento, accade ora. Se a te non piace un ragazzo, non intraprendi un cammino con lui, se invece ti piace incominci un cammino. Poniamo che ti piaccia un ragazzo. Ti piace stare con lui, ti piace la

sua compagnia, ti piace il suo sguardo: questo è un giudizio, hai una certezza su questo. Ma al tempo stesso c'è ancora tutto da sviluppare. Tanto è vero che se ti dicesse: «Valentina, vuoi sposarmi?», fuggiresti. Vorrebbe forse dire che non ti piace? No! Questa è la cosa che fate fatica a capire: che ti piaccia è un giudizio, sei certa che ti piace; ma questa certezza deve ancora evolvere, ed evolve attraverso un cammino. Così quella certezza che c'era all'inizio si conferma e cresce. Come per gli apostoli. Per questo il Vangelo ripete tante volte (a noi sembra una contraddizione): «E credettero in Lui». Ma non avevano già creduto? Sì, ma la certezza, il giudizio iniziale, viene confermato una volta dopo l'altra. La certezza abbraccia questo inizio e questa traiettoria. Le due cose non sono in contrapposizione. Tanto è vero che se non succede quell'inizio, se non ti piace quel ragazzo, non hai nessun desiderio di fare il cammino. Ma senza il cammino, la certezza non cresce, non si sviluppa, non matura fino a farti scommettere su quel rapporto. Tante volte noi riconosciamo di aver fatto un incontro e che questo incontro è vero, bello, porta qualche cosa nella vita, ma non continuiamo nel cammino della certezza; e allora quando le cose non funzionano introduciamo il dubbio: «Ma è stato vero?». Per questo abbiamo bisogno di un cammino che costantemente confermi l'impressione iniziale, che la carichi - come dice don Giussani di peso esistenziale. Non dobbiamo mettere in contrapposizione le cose. Tu adesso hai la certezza per essere qui, e infatti sei venuta. Perciò sei certa, hai tutta la certezza necessaria. Ma desideri allo stesso tempo che questa certezza diventi ogni volta più profonda. E questo accade in te adesso.

*Sono Marisa e studio Italianistica all'Università di Firenze. Vorrei fare questa osservazione: stamattina ho sentito parlare di ragionevolezza della fede, ma per me fede e ragione sono due cose completamente diverse, appartengono a due ambiti opposti. Un'altra cosa che mi ha fatto pensare è il fatto che comunque la fede, oltre a essere una cosa totalmente diversa dalla ragione, è anche qualcosa di prettamente soggettivo, per come la vedo io, non qualcosa che si può standardizzare.*

**Carrón.** Aspetta un attimo. Incominciamo da capo. Tutta la difficoltà dipende dalla fatica che fate nel fissare il punto di partenza, che è la propria esperienza. Invece di partire dall'esperienza, dove tutti i fattori sono uniti, li staccate e poi cercate di

metterli insieme, ma non sapete come.

Partiamo dall'esperienza. Mi è capitato una volta, quando facevo il professore, di portare i miei ragazzi al Planetario di Madrid, a vedere il cielo stellato. Quando siamo ritornati a scuola, per caso avevo con loro l'ora di religione, e per impostare la lezione ho cominciato a domandare: «Che cosa vi ha colpito di quello che abbiamo visto?». Subito hanno riempito la lavagna di domande: «Chi ha fatto tutto questo?», «Qual è il senso di tutto questo?», «Chi ne è il padrone?». La realtà che avevano visto sfidava la loro ragione molto di più di quello che avrebbero pensato. Nessuno di loro mi ha fatto domande come: «Quante stelle c'erano», e simili. La realtà li portava oltre. La ragione si era manifestata in loro come un'esigenza che aveva a che vedere con la totalità: «Chi ha fatto tutto questo?». Tu, davanti a queste domande, come avresti risposto?

*Secondo me fede e ragione sono due cose distinte perché davanti, per esempio, alla domanda: «Perché c'è il mondo?», «Come siamo venuti qui, in questo mondo?», la ragione dà la spiegazione scientifica, quindi dice: «Tutto è iniziato dal Big Bang», mentre la fede ti fa pensare e ti fa dire: «No, ma è impossibile che tutto sia nato così: ci deve essere qualcosa di più grande». Per me sono due cose separate.*

**Carrón.** Questa è precisamente la questione: noi abbiamo un concetto di ragione per cui, con l'uso di «questa» ragione, arriviamo fino a un certo punto e da lì in poi ci “appiccichiamo” la fede. Ti faccio un altro esempio. I gesti che tua mamma fa con te, che tu vedi, hanno qualche significato? E che significato hanno?

*Un significato comunque.*

**Carrón.** Ti vuole bene tua mamma?

*Sì.*

**Carrón.** Ora, dire che tua mamma ti vuole bene è un atto della ragione?

*No, effettivamente no.*

**Carrón.** Questa, vedete, è la difficoltà! Invece, è proprio usando la ragione - una ragione non ridotta al metodo scientifico - che tu sei costretta a dire, a meno di negare l'evidenza, che tua

mamma ti vuole bene. È la tua ragione che ti costringe a riconoscere che tua mamma ti vuole bene. È ragionevole dire così per te o non è ragionevole?

*Sì, è ragionevole.*

**Carrón.** Allora non si tratta di due cose separate. Ma occorre che tu sia leale, che ti apra a questa evidenza: senza affermare l'amore di tua mamma, non avrebbero una spiegazione i suoi gesti verso di te. Questo è un esempio di come, attraverso quello che accade, la nostra ragione è sfidata ad affermare qualcosa di più grande. Altrimenti saresti costretta a dire che, da una parte, ci sono i gesti di tua mamma che tu puoi analizzare con una ragione scientifica, e che, dall'altra parte, diventi una visionaria quando dici che tua mamma ti vuole bene. Questo ti sembra consono con la tua esperienza?

*No, ma era un pensiero che avevo sempre avuto...*

**Carrón.** D'accordo, perché non parti dall'esperienza. Ora, quando affermi che tua mamma ti vuole bene, dici qualcosa di soltanto soggettivo o sei certa?

*Sono certa.*

**Carrón.** Cioè, è personale, è un'affermazione che fai tu, ma è oggettiva. Vero?

*Vero.*

**Carrón.** Grazie. Nel reale, nell'esperienza tutte le cose appaiono unite. Perciò il punto di partenza nostro non può essere altro che guardare l'esperienza. Che cos'è la realtà, che cos'è la ragione, questo si fa trasparente nell'esperienza. È lì, nell'esperienza, che noi veramente impariamo che la realtà è molto più grande, molto più misteriosa di quello che pensiamo, e che la ragione, proprio perché è esigenza di totalità, di capire la realtà nella totalità dei suoi fattori, è costretta - se è veramente leale con questo suo struggimento - ad aprirsi al Mistero. Altrimenti non siamo leali né con la realtà, né con la ragione. È quello che dicevo questa mattina, proprio perché noi siamo abituati a ragionare come abbiamo sentito. Occorre una lealtà con la modalità con cui la realtà ci colpisce, ci apre, per poi sotto mettere quello che pensiamo della ragione o della realtà all'esperienza che abbiamo fatto.

*Mi chiamo Marta e studio al Politecnico di Milano. Quando tu parli dell'eccezionalità, io lo capisco. Ma com'è che da questa eccezionalità si arriva a dire: «Questo è Gesù»? Perché proprio Lui? Sembra quasi che si dica: «Sì, questo è Gesù», ma solo perché è un'eccezionalità e non sappiamo che cos'è. Invece, tu lo dici con parola piena: dici con certezza che è Lui e riconosci che è Lui all'opera in quella determinata realtà. Ecco: come si fa a dire che è Lui?*

**Carrón.** Partendo dalla eccezionalità. È di nuovo lo stesso. Guardiamo una esperienza in atto. La nostra amica universitaria, di cui abbiamo letto la lettera stamattina, si è trovata davanti a una eccezionalità che ha cominciato a rimuoverle tutto dentro e ha perciò iniziato un cammino. All'inizio quella eccezionalità l'ha stupita, ma non sapeva perché, non ha detto: «È Cristo»; ha incominciato un cammino. Quando uno fa veramente il percorso della ragione, cerca di spiegare tutto quello che accade, cerca di spiegare in qualsiasi modo l'eccezionalità che vede, ci prova. Occorre fare questo percorso della ragione. Lo stesso vale per te. Non dire subito: «Cristo», cerca di darti ragione di quello che vedi. Come di fronte a tua mamma: perché ti tratta in un certo modo? Perché tu abbia cura di lei quando sarà vecchia? Questa è una ragione sufficiente a spiegare tutti i gesti che fa tua mamma con te? Cercate di spiegarvi quello che vedete, datevi una spiegazione, cercatela almeno, non dite subito: «Cristo», appiccicandolo, senza avere una ragione. Cercate di dare spiegazione di quello che vi accade.

La prima cosa che è venuta in mente ai discepoli, per la loro storia, davanti alla eccezionalità che vedevano e che destava in loro la domanda: «Ma chi è?», «Che cos'è questa eccezionalità?», è stata: è un profeta! La cosa più vicina per spiegare quello che avevano davanti ai loro occhi era ciò di cui avevano sentito parlare: i profeti. Ma subito si rendevano conto: «Quest'uomo è più di un profeta, è molto di più di quello che abbiamo sentito dire dei profeti, di quello che ci hanno raccontato di loro». Quella eccezionalità non trovava spiegazione in quello che dicevano, quella risposta non bastava, non soddisfaceva la loro domanda e li costringeva ad andare avanti.

Se uno non partecipa a questa avventura, se uno salta i passi e dice subito: «Cristo», può dirlo allo stesso modo in cui un altro può dire: «Niente». Invece, se uno accetta di partecipare veramente con tutta la ragione a questa avventura, come i discepo-



li, alla fine si trova, come loro, a dire: «Se andiamo via da te, dove andiamo?»<sup>28</sup>. Erano davanti a una cosa assolutamente eccezionale, che si imponeva ai loro occhi e, allo stesso tempo, non sapevano dare una risposta adeguata alla domanda che sorgeva in loro: «Ma chi è costui?!». Hanno provato a rispondere, Gesù li ha sfidati, non ha detto subito: «E voi chi dite che io sia?». Loro continuavano a cercare una risposta e Gesù non risparmiava loro il cammino. Tanto è vero che quando Gesù incomincia a dare la risposta - come dice don Giussani - è perché dentro di loro si è già chiarito che: «Se non crediamo a quest'uomo, non possiamo credere nemmeno ai nostri occhi». È come se tu dicessi: «Dopo tanti segni, se non credo all'amore di mia mamma, non posso credere nemmeno ai miei occhi». E quando Gesù dice loro: «Io sono la via, la verità, la vita», erano già così riempiti di quella eccezionalità che non potevano, non era ragionevole mettere in dubbio quello che lui diceva di sé. Come quando uno, davanti a una valanga di segni della persona che ama, che si sono accumulati un giorno dopo l'altro, a un certo momento dice: «Mi vuoi sposare?». Ora, perché dici che questa persona ti vuole bene? Sei certo, sei certa che ti voglia bene? È ragionevole? È ragionevole per la valanga di fatti che hai negli occhi. E non ti viene neanche il minimo sospetto su quella affermazione, non ti serve altro: sei certa che ti vuole bene.

Ma uno non arriva a questo in un giorno. Occorre un cammino. Per cui, quando viene la dichiarazione esplicita di Gesù, io sono così riempito di ragioni che sarebbe la cosa più irragionevole mettere in dubbio ciò che quell'uomo dice di sé. Per questo la fede nasce, fiorisce - dice don Giussani - sul limite ultimo, al culmine della ragione, fiorisce come fiore di questa valanga di segni che la ragione riconosce<sup>29</sup>. Nessun'altra risposta, se non quella che quell'uomo aveva dato, era adeguata a tutta la valanga di segni che avevano visto coloro che si erano implicati in una convivenza con Lui; nessun'altra posizione era ragionevole, se non il riconoscimento di quello che Lui diceva di sé.

Al di fuori di un'esperienza è difficile capire queste cose. Come al di fuori dell'esperienza di un rapporto è difficile che a un certo momento uno dica: «L'amore è l'unica spiegazione di tutti questi segni». Occorre farne esperienza. Capisco che uno che non fa esperienza possa dire: «Cristo» come qualcosa di appiccicato, come se mettesse un cappello sopra la realtà. Tante volte facciamo così, ma sappiamo benissimo che è tutt'altra cosa quan-

do ci coinvolgiamo, ci implichiamo in un percorso vero. Per questo, non è lo stesso se noi stiamo nella comunità scaldando la sedia o implicandoci in una convivenza. Non è lo stesso. Perciò, quando si arriva al punto, uno è pieno di ragioni, pieno di fatti, e un altro no. Quando non siamo implicati in un percorso, tutto ci sembra appiccicato. Mentre, quando facciamo una esperienza, proprio dall'interno di essa viene quella evidenza che ci consente, che ci facilita il riconoscimento.

*Sono Linda e faccio il Politecnico a Milano. Stamattina parlavi della verifica della fede e a un certo punto hai detto che la corrispondenza non riguarda solo ciò che ci piace. Volevo capire: ma come fa a corrisponderti una cosa che non ti piace?*

**Carrón.** Tante volte per noi la parola corrispondenza è come una scatola vuota, dove ognuno mette la propria immagine. Dopo di che appaiono le contraddizioni. La corrispondenza, amici, non coincide con quello che ci piace: la corrispondenza è all'esigenza di totalità, di verità, di felicità, che è esigenza dell'infinito. Quando noi diciamo corrispondenza, che cosa vuol dire? Che corrispondenza hanno sperimentato i discepoli con Gesù, perché neanche le cose più brutte la mettessero in discussione? Queste cose non si capiscono come termine della logica di un pensiero. Si imparano solo vivendo. Io le ho incominciate a capire quando, in un momento brutto della vita, avevo tutte le ragioni per essere triste, secondo una certa concezione delle cose. Invece, con grande stupore per me stesso, mi scoprivo contento. Non ero contento per la bruttezza di quello che capitava, bensì perché avevo incontrato e vivevo qualcosa di grande: era il mio rapporto con Cristo che mi rendeva contento. Ho scoperto che neanche la cosa più brutta riusciva ad attaccare, colpire, quell'esperienza di pienezza che mi trovavo addosso.

Questa è l'esperienza cristiana. Questa estate un nostro amico olandese, che mi faceva una descrizione apocalittica dell'Olanda, mi ha chiesto: «Ma com'è possibile essere contento lì? Come si può vivere il cristianesimo lì?». Mi è bastato fargli un'altra domanda: «Ma tu, lì, in quella situazione brutta, ti puoi innamorare? Tutta la bruttezza che c'è intorno può impedire che tu ti innamori e che questo ti riempia di una gioia che niente può mettere in discussione? Può capitare questo o no?». È possibile che il giorno in cui i discepoli hanno incontrato Gesù siano tornati a casa contenti, qualunque fosse la situazione in cui si tro-

vavano prima? È possibile che Zaccheo, di cui tutti parlavano male, il giorno che si è sentito guardare in quel modo da Gesù sia corso a casa pieno di gioia a riceverlo («Zaccheo, scendi in fretta, che oggi vengo a casa tua»)<sup>30</sup>? È possibile che san Paolo abbia detto alla comunità dei Corinzi, che viveva in una città con tutti i problemi che sappiamo e possiamo immaginare: «La testimonianza di Cristo si è infatti stabilita tra voi così saldamente, che nessun dono di grazia più vi manca»<sup>31</sup>? San Paolo era forse un visionario? Aveva forse bisogno di sistemare l'impero romano per essere contento? Il cristianesimo è proprio questa novità che Gesù introduce nel mondo, come un seme di cui siamo partecipi. E noi, quasi increduli di quello che vedono i nostri occhi, dobbiamo riconoscere che è così: siamo invasi da questa Presenza che ci riempie il cuore.

Il cristianesimo è questo fatto che non può essere bloccato da nulla (come tutta l'oscurità, tutto il potere, tutta la malvagità, tutto il peccato non possono impedire la bellezza delle montagne, né che quando uno le vede gli piacciono). Il cristianesimo è Uno che, in mezzo a tutto il carico di problemi del mondo, ha introdotto una positività senza paragoni. Questa positività corrispondeva così tanto all'attesa del cuore che Lo andavano a cercare il giorno dopo, e poi il giorno dopo ancora, perché non volevano perderla. Non erano dei visionari. Se non fosse stato realmente così, nessuno di loro si sarebbe mosso. Era invece così ovvia quella corrispondenza, che si sono mossi. E voi, perché siete qui? Ognuno, anche se aveva pensato in un altro modo la fede, la ragione, la positività, eccetera, è qui perché ha avuto un presentimento del vero che non può togliersi di dosso. Un fatto: il cristianesimo è questo. Non è un ragionamento, è un fatto che si impossessa di noi e che determina la nostra vita molto di più di tutto il resto, che ci corrisponde in mezzo a tutti i problemi: è questo che ci corrisponde, non tutto il resto. Quello che ci corrisponde è questa positività che Cristo ha introdotto. E perché diciamo che è Cristo? Ma Zaccheo non era mai stato guardato in quel modo dai farisei, né da altri uomini. Si chiamava con un nome molto preciso chi l'aveva guardato così: Gesù di Nazareth! Anche per noi è lo stesso: questo sguardo, questa positività l'abbiamo sperimentata in certi rapporti, in un luogo, non dappertutto, con tutte le persone delle nostre città. Se non fosse così, nessuno di noi sarebbe qui ora. Sottomettiamo allora la ragione all'esperienza: ci troviamo davanti a una positività che si è impos-

sessata di noi, che si è insediata in noi, e che è legata alla comunità cristiana: tale positività è più potente, ci corrisponde di più, ci determina di più, di ogni bruttezza.

*Sono Chiara, studio Scienze dell'Educazione a Milano. Io mi accorgo che nelle mie giornate succede quello che tu hai detto nella lezione: parto da un'assenza. Volevo chiedere: che cosa vuol dire che ci si muove per un fatto che è presente ora? In che senso questa certezza non è una consolazione per cui la realtà "fa schifo", ma per lo meno Cristo vince?*

**Carrón.** Perché ti muovi se, come tu dici, la realtà «fa schifo»? Se ti muovi è per qualcosa che ti ha attratto! Quando dico che la fede è una conoscenza, sto dicendo questo. Noi riduciamo invece il cristianesimo a etica, perché guardiamo la realtà come tutti - diciamo: «la realtà fa schifo» -, e poi aggiungiamo Cristo come un cappello. In questo, siamo a un tempo razionalisti (proprio perché vediamo la realtà come tutti) e pii: si dimostra così che per noi la fede non è conoscenza. Se sono investito dalla positività della Sua presenza, quando guardo la realtà non posso dire: «È schifosa». Se, infatti, guardo tutta la realtà secondo tutti i suoi fattori non posso eliminare il fatto che in questa realtà c'è Cristo, in questa realtà è accaduta la resurrezione di Cristo. Noi - vedete - capiamo subito che una carta geografica senza l'America è falsa, che non c'è realtà geografica senza l'America. Ma continuiamo tranquillamente a dire nei vari modi possibili: «La realtà è schifosa», anche se sono successe certe cose che dimostrano che non lo è. La positività che è entrata nella nostra vita ci si è svelata in un certo momento della storia, l'abbiamo conosciuta in un momento determinato - come Cristoforo Colombo ha scoperto l'America in un certo momento della storia -. Ma si tratta per noi di una conoscenza reale, di vera conoscenza? Se, quando guardiamo il reale, non lo guardiamo nella sua totalità, non teniamo conto di quello che è accaduto, e perciò lo giudichiamo come tutti, alla fine la fede, quando diciamo «fede», usiamo la parola «fede», è soltanto «etica», un tentativo etico che facciamo per vivere una realtà «schifosa». Questo accade perché non lasciamo entrare quello che ci è successo. Tu sei lì nella bruttezza: «Ma è tutto qui?», domando. Se dici: «La realtà è buia», io ti sfido e ti dico: «Guarda!», come ho detto ieri parlando della confusione: «Guardate fino in fondo, dovete riconoscere che, anche in questa confusione, viene fuori l'esigenza del nostro

cuore!». Così ti dico ora: «Guarda tutto il buio, guarda tutta la bruttezza, e dimmi: “È solo buio quello che vedi? È solo questo?”». Non ho ancora trovato nessuno che abbia trovato il coraggio di dirmi: «Tutto è buio». Perché allora continuiamo a dirlo? Perché non usiamo la ragione, non facciamo questo lavoro. Così abbiamo paura di guardare la realtà in faccia. Io invece voglio «sapere» - per questo per me la fede è una conoscenza - se è solo buio la realtà oppure no! Non voglio una consolazione, non mi interessa. Io voglio sapere se la realtà è buio o c'è qualcosa d'altro, qualcosa che è successo e che si è imposto ai miei occhi, alla mia ragione, per cui non posso continuare a dire come prima: «La realtà è buio». Io voglio sapere questo. Perciò, la fede e la ragione vanno insieme: se non fosse accaduto qualcosa di reale, che si è imposto alla nostra ragione, non sarebbe ragionevole affermare questa positività. Ma se noi non facciamo questo lavoro, se manca l'esperienza della ragionevolezza della fede, appena succede qualcosa tutto salta per aria.

*Sono Baptiste, studente francese all'Università Bocconi di Milano. Mi ha molto colpito il rapporto tra «sguardo», «verità» e «insegnamento a guardare la verità». Io sono francese, mi hanno sempre insegnato che Dio non esiste e qui ho visto delle persone che vivono la vita per Cristo; sento il contrasto tra quello che vedo e l'educazione che ho ricevuto. Io vivo per me e ora vedo persone che vivono per un altro. Chi può insegnarmi a vedere la verità e in che modo posso riconoscerla? Per aprire gli occhi ho bisogno che qualcuno me lo insegni?*

**Carrón.** Quello di cui parliamo è ciò che nessuna educazione ricevuta può impedire. Racconto sempre, in proposito, una cosa che mi ha colpito. C'è uno scrittore, anche lui francese, si chiama Olivier Clément, che come te è stato educato da genitori atei. Il primo insegnamento ricevuto in famiglia è stato: «Dio non c'è». Ma questo non ha potuto impedire che la realtà continuasse a colpire quel ragazzo. Olivier, a dieci anni, era lì con il papà davanti alla salma di un suo amico, che si chiamava Antoine. «Papà, dov'è Antoine?». E il papà, ateo: «Antoine non è da nessuna parte, è morto». In un'altra occasione, passeggiando una sera, ancora in compagnia di suo papà, sotto un cielo stellato, domanda: «Papà, che cosa c'è oltre le stelle?». «Oltre le stelle non c'è niente». Nessun potere di questo mondo, neanche tutta l'educazione che possiamo ricevere, può impedire l'incontro con

qualcosa che ridesta la domanda. Nessun potere può evitare che le montagne siano belle e che tutto riparta. Davanti al cielo stellato, come alla bellezza delle montagne o, più ancora, davanti alla testimonianza umana di alcuni, alla bellezza di una vita - come è stato per te, Baptiste -, rinasce la domanda: «Ma da dove viene questa vita che vedo?». Allora, forza! È l'inizio anche per te di una strada, non puoi più tornare come prima: tu hai visto quello che hai visto. Puoi decidere se fare i conti o no con quello che hai visto, con la bellezza di quello che hai visto, con un certo modo di vivere il reale che hai visto, e verificare se quello che hai visto ti corrisponde di più di quello che ti hanno detto. Questo è un punto di non ritorno: hai visto! E la vita è drammatica adesso, perché tutta la tua ragione e la tua libertà sono sfidate da quello che hai visto. Questo è l'inizio. Quello di cui avevi bisogno, come tutti noi, era di un testimone di una vita che non conoscevi. Adesso l'hai vista. Aspettiamo, curiosi, di vedere il percorso che farai: è la sfida davanti alla quale ci siamo trovati tutti. Tanti fra noi avevano già deciso che il cristianesimo non interessava loro, anche se ne avevano sentito parlare, e tutto è ricominciato da quello che hanno incontrato.

*Sono Agnese della Statale di Milano. La mia domanda, a cui hai in parte risposto, è su questa positività che si può vedere anche nelle condizioni negative. A me sembra, nella situazione in cui mi trovo, qualcosa di appiccicato, come tu dici, che viene a posteriori, come se fosse una consolazione o un contentino per dire che comunque tutto è bello, che solo apparentemente le circostanze sono contraddittorie e negative, mentre c'è un bene in tutto.*

**Carrón.** Ma tu puoi evitare di vedere persone che vivono nella vita quella positività come qualcosa di non appiccicato? E non ti viene una grande invidia di quella intensità, il desiderio di vivere anche tu la vita come loro? Allora, arrangiati, mettiti in moto: è in gioco la tua libertà. Non ti dico così perché mi disinteresso di te. Voglio dirti che adesso tu hai tutti i fattori del dramma. Se, dentro tutta la bruttezza e la fatica che accusi, irrompe qualcuno che ti vuole bene e tu ti sorprendi amata, voluta, tutte le tue idee saranno bellissime, ma devi fare i conti con quella persona che ti vuole un bene dell'anima e tutta la tua ragione, la tua libertà, la tua affezione sono sfidate come mai prima: nessuna bruttezza di questo mondo può impedire questo. E tu non vuoi che questo dramma te lo risolva un altro, vuoi sapere tu,

vuoi partecipare tu all'avventura con quella persona che ti vuol bene, vuoi partecipare tu in prima persona. Questo sentimento di bellezza, questo essere voluta bene ti corrisponde così tanto, è così consono a quello che tu desideri, che tu lo vuoi per sempre e non lo vuoi perdere.

*Sono Marianna, vengo da Napoli. Si è parlato di ragione come apertura a tutte le cose; ma quando la realtà diventa stringente, come possiamo tener viva questa apertura della ragione senza far prevalere una ragione come misura?*

**Carrón.** Questo veramente è un lavoro, perché possiamo finire tutti chiusi nelle nostre preoccupazioni - degli esami, dello studio, di quello che dobbiamo fare -. Se, in tutto questo, non apriamo la finestra, prima o poi la vita diventa la nostra tomba. Ma voi come fate a guardare a voi stessi, come riuscite a sopportarvi, se non sentite su di voi quello sguardo di cui parlavamo prima? Ditemi! Io non riesco. Il problema non è che la vita stringa, che uno abbia delle cose da fare, che uno sia preso, che sbagli, che sia triste. Uno può essere chiuso lì, in quello che gli accade, o può essergli successo qualcosa d'altro, un incontro, che si infila, si insinua in tutto quello che gli accade e incomincia a spalancare, a rompere la misura. Occorre fare spazio a questo qualcosa d'altro. Nessuna circostanza può impedire che accada qualcosa che mi faccia respirare. Tante volte, mentre siamo incastriati nelle cose che viviamo, succede qualcosa che ci fa ritornare a casa diversi, perché abbiamo dato spazio a quel qualcosa che è entrato nella nostra vita. Vi dico che, senza lasciar entrare ogni volta lo sguardo della Sua presenza, io non me la caverei. Perciò ho cercato costantemente quello sguardo. Quando ero a Madrid, dicevo tante volte: «Ma voi come potete vivere senza leggere don Giussani?». Io, infatti, non avevo la possibilità di pranzare con lui tutti i giorni; per tanti anni l'ho visto solo una volta all'anno, come dico sempre, ma questo sguardo, che aveva fatto irruzione nella mia vita attraverso l'incontro con lui, io potevo lasciarlo entrare sempre, lì dov'ero.

I discepoli, il giorno dopo d'averlo incontrato, non hanno potuto evitare di sorprendersi, quando si sono svegliati, con la Sua presenza negli occhi; e questo determinava la loro giornata più di tutte le cose che dovevano fare. Se noi lasciamo entrare questo sguardo, un giorno dopo l'altro, stando insieme, leggendo qualcosa, richiamandoci, riconoscendo la Sua presenza ora -



perché Egli è qui -, se lasciamo spazio a questo sguardo, non saremo definiti dalla nostra misura. Ognuno lo può vedere. Come sei venuto qui ieri sera? È successo qualcosa stando insieme? Chi ti impedisce, quando torni a casa, di lasciare spazio a quello che ti è successo? Tutto il vostro fardello di confusione non ha potuto impedire che ieri sera entrasse qualcosa di nuovo, un'aria fresca, un respiro, nella vostra vita.

Dare spazio allo sguardo della Sua presenza vuol dire rompere la nostra misura: c'è qualcuno, c'è un evento che rompe costantemente questa misura. È stando in questo luogo, in questa nostra amicizia, che la vita comincia a respirare, qualunque sia la circostanza. Quanto più questa Presenza ci diventa familiare, come quando diventa familiare la persona amata, tanto più qualsiasi circostanza diventa un luogo di respiro. Allora la misura non prevale. Ma questo, carissimi, è un lavoro, uno può farlo o può non farlo, può lasciare entrare questo sguardo o può chiudersi e lasciarsi determinare da quello che fa. Abbiamo tempo per tutto, ma non abbiamo mai tempo per questo, e alla fine viviamo il quotidiano senza respiro. Ma non siamo condannati a questo, possiamo incominciare a imparare un modo di stare nel reale con questa apertura.

*Sono Davide e studio Medicina a Bologna. Mi accorgo che, nell'impatto con la realtà, quello che immediatamente prevale è l'idea che ho delle cose. Ho l'impressione di sapere già quello che ho di fronte: vado a lezione e so già chi sono i miei compagni, torno in appartamento e so già che cosa troverò; fino a Gesù: so già chi è Gesù e so fare discorsi su Gesù. Ma l'esito di tutto questo è una noia, perché dove si sa già tutto non può succedere niente. Mi accorgo che ben diverso è l'atteggiamento di chi è innamorato. Uno innamorato vede in tutto ciò che era solito qualcosa di assolutamente nuovo: torna a casa, la stessa casa, vede le stesse cose, però tutto gli parla di lei, quindi è completamente diverso. Dall'altra parte mi accorgo che, come uomo, io posso innamorarmi solo di qualcosa che è fisicamente presente, non posso innamorarmi di una cosa astratta. Tu stamattina dicevi: Gesù Cristo si rende presente fisicamente all'interno della compagnia. Per cui volevo chiederti: come è possibile per me innamorarmi di Gesù Cristo nella compagnia?*

**Carrón.** La prima cosa che noi dobbiamo toglierci dalla testa è che sappiamo; perché non sappiamo. L'altro ieri uno mi raccontava di una ragazza che, a un certo momento, ha capito che il fatto

di conoscere in un modo limitato, fin lì percepito come un guaio, in realtà è quello che le consente di imparare sempre. Le è venuta perciò una gioia enorme al pensiero che, una volta sposata, avrebbe potuto imparare sempre qualcosa di nuovo di suo marito, non avrebbe mai potuto dire: «Lo conosco», dopo di che resta soltanto la noia, ma: «Lo conoscerò sempre di più». Se non fosse così, figuratevi la vita eterna: sarebbe una noia eterna.

Dobbiamo arrenderci al fatto che tante cose che noi pensavamo di sapere non le sapevamo. Per me è stato così: quello che mi ha salvato la vita è che a un certo momento ho incominciato a imparare quello che pensavo di sapere. Io avevo studiato certe cose, ma ho incominciato a capirle quando ne ho fatto esperienza. Mi ha consolato moltissimo scoprire che, presentando *Il rischio educativo*, don Giussani diceva la stessa cosa. «Io avevo imparato queste cose in seminario - diceva grossomodo - e poi le avevo anche insegnate lì come professore, ma le ho veramente imparate quando sono stato costretto a dar ragione di esse nella "lotta" con i miei studenti al Liceo Berchet. Le ho imparate quando sono venute fuori dalla carne e dal sangue». Noi impariamo veramente le cose nell'esperienza. Lì incominciamo a capire che non avevamo capito. La nostra amica, che è andata in Uganda e ha visto che può essere contenta anche in mezzo a quella situazione, pensava di aver capito che cos'era Gesù; ma ha capito che non aveva capito, perché lì Gesù si è dimostrato con una potenza molto più grande di quella che aveva immaginato.

La vita è bella, è un'avventura appassionante - perciò dico sempre: «Il meglio sta per arrivare» -, perché quello che ancora ci resta da scoprire è infinito, e quanto più lo scopriamo, tanto più ci attacchiamo a Cristo. Niente è più contrario all'esperienza che facciamo del dire che sappiamo già. La vita ci è data perché si riveli a noi chi è Cristo. E questo succede attraverso tutto: in questo luogo, dove siamo accompagnati, nel luogo che è questa compagnia, dove Lui si rende presente, ma poi nell'incontro con tutto. Qui, in questa compagnia, Lui si dimostra in un modo così potente che ci aiuta a entrare in tutto il reale, a vivere tutto come lo vive questa ragazza, così che ogni volta è più attaccata alla Sua presenza, le diventa più familiare la Sua presenza. E questo non lo possiamo fare da soli (quante volte abbiamo visto degli amici che se ne sono andati, pensando che avrebbero potuto in fondo cavarsela da soli, e poi, incontrandoli anni dopo, abbiamo con-

statato che non è così). È a un luogo che Lui ha consegnato la Sua presenza. Ma non è una cosa automatica, che non richiede la nostra partecipazione, la nostra libertà, il nostro lavoro; è qualcosa che costantemente, attraverso la testimonianza che ci danno gli altri, ci sfida: «Guarda come questo vive, guarda che esperienza di pienezza, che libertà!». La Sua presenza ci colpisce, ci spinge, ci fa venire un desiderio sempre più grande di conoscerla in un luogo come questo, in cui Egli dimostra la Sua verità e che ci apre alla totalità del reale.

*Sono Magdalena di Vienna, studio Medicina. Noi siamo circa una ventina di studenti, di cui la maggior parte ha conosciuto il movimento solo poco tempo fa, al massimo un anno, ma per la maggior parte da uno o due mesi. Siamo ancora all'inizio. C'è tanto entusiasmo, ma non sappiamo niente, non abbiamo la minima idea delle cose e siamo ancora molto immaturi, spesso non capiamo neanche la Scuola di comunità. C'è la bellezza dell'inizio, ma contemporaneamente la difficoltà e l'immaturità. Noi abbiamo questa domanda: qual è la cosa più importante da considerare nella nostra situazione?*

**Carrón.** «Stare». Mi raccontava la settimana scorsa una nostra amica che è a Shanghai che avevano invitato per la prima volta un americano, incontrato sul lavoro, alla Scuola di comunità. A un certo momento, la nostra amica vede che un cinese lì presente parla con l'americano e gli dice: «Guarda, non ti preoccupare, non ti spaventare se all'inizio non capisci niente: tu stai con loro, perché nel tempo capirai. Stai, rimani qui, perché stando con loro si capisce tutto». Gesù non ha fondato un'università: ha fondato la Chiesa, ha fondato una compagnia. E qual è la cosa più importante a cui ha invitato? Seguire: «Venite con me». È con Lui che si impara tutto, è con Lui, nella convivenza con Lui, che noi siamo introdotti al reale. Perciò, la prima cosa è «stare» con tutto noi stessi, con gli occhi aperti, con la ragione, con la libertà, giocandoci, cercando di capire, non cioè con l'encefalogramma piatto, ma lasciandosi colpire. Nel tempo, come per i discepoli, piano piano, la vita cambia. Se stiamo con tutto noi stessi, la vita cambia.

*Sono Rossella di Firenze. Gli Esercizi sono iniziati con una domanda sulla certezza, la certezza su Cristo. Io, in questo periodo, sono particolarmente facilitata nell'accorgermi dell'eccezio-*

*nalità che ho incontrato, ed è vero che nella convivenza divento più certa di quello che ho visto. È anche vero però che è un periodo in cui devo farmi molte domande sul mio futuro e nelle varie ipotesi mi perdo. Anche stamattina mi è sorta la domanda: essere certi su Cristo c'entra con l'essere certi sul mio futuro, sulle scelte della mia vita e su quello che mi urge?*

**Carrón.** Tu sei certa dell'amore di tua mamma?

*Sì.*

**Carrón.** Questo c'entra qualcosa con il futuro? Puoi pensare, puoi immaginare che in futuro non ti vorrà bene?

*No.*

**Carrón.** La certezza che hai su Cristo riguarda anche il futuro come la certezza che hai di tua mamma adesso riguarda anche il futuro: non puoi pensare che ci sia qualche circostanza che possa capitare, per imprevista che sia, in cui tua mamma non ti vorrà bene. Non ti viene neanche in mente. Sei così certa che non ti viene in mente. Per questo, la certezza che tu hai del presente è certezza proprio perché riguarda anche il futuro. Grazie!

10 dicembre 2006  
Mattina

## SINTESI

---

**Julián Carrón**

Vi rendete conto della grazia da cui siamo invasi ogni mattina? Per accorgersene basterebbe prendere per un attimo consapevolezza di tutto quanto abbiamo già vissuto insieme oggi. Per il fatto di essere qui, in una realtà concreta, fisica, di volti, la nostra umanità, così com'è, con tutto il suo desiderio, con tutta la sua drammaticità, è già tutta abbracciata, percossa da uno sguardo nuovo, intenso - da quando abbiamo sentito la musica prima di incominciare, da come ci è stato proposto l'Angelus, da come abbiamo pregato nel Salmo: «La mia grazia [la mia presenza] rimane per sempre»<sup>32</sup>, per te e per me -. Ci rendiamo conto di questo? Per il fatto di appartenere, di stare in un luogo come questo, soltanto per il fatto di essere qui, la nostra umanità è interamente abbracciata, al di là di come siamo, del nostro male, dei nostri problemi, delle nostre incomprendimenti. Ma chi al mondo ha la stessa possibilità di sentire la sua vita così abbracciata?

Ora, il gesto di preghiera che abbiamo appena compiuto è per noi solo un atto pio, “devoto”, o è l'affermazione del reale, del più intensamente reale, più reale di tutti i miei stati d'animo, di tutti i miei problemi? «La Sua grazia, la Sua presenza rimane per sempre, la Sua fedeltà è fondata nei secoli». La Chiesa, anche soltanto attraverso questo gesto, ci educa ad allargare la ragione: «Guarda che il reale è qualcosa di più di quello che tu in questo momento senti, è qualcosa di più di quello che ti preoccupa, è qualcosa di più di quello a cui di solito lo riduci». Basterebbe

ospitare costantemente la Sua presenza per struggerci ogni mattina, commuoverci fino al midollo.

A noi, poveracci, si è rivolta questa Presenza, noi siamo stati guardati e continuiamo a essere guardati con questa intensità. Se non prendiamo consapevolezza di questo, non capiamo quello che stiamo facendo: è questo infatti che ogni mattina ci consente di riprendere di nuovo la strada, è questo che - prima di qualsiasi altra cosa - percuote il nostro io, è dentro questo abbraccio, è nella compagnia di questa Presenza, che possiamo non avere paura di guardare noi stessi, di guardare la giornata che abbiamo davanti. Con questo sguardo possiamo riprendere la strada della certezza che abbiamo cercato di tracciare; lo sguardo di questa Presenza ci consente di guardare a quello che siamo. Che cosa siamo? «Ho cercato me stesso. Non si cerca che questo»<sup>33</sup>, diceva Pavese. Noi cerchiamo noi stessi. In ogni situazione, qualsiasi oggetto l'uomo desideri, non cerca altro che se stesso. È per questo che ci sentiamo definiti dalla frase che abbiamo messo come titolo degli Esercizi: «Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde se stesso?»<sup>34</sup>. Siamo qui per accompagnarci a diventare noi stessi. La nostra compagnia non ha altro scopo. È questa compagnia che ci consente di stare davanti, senza spaventarci, a tutta la confusione che vediamo intorno a noi e che tante volte invade anche noi, di vincere la violenza con cui tanti vorrebbero “silenziare” il nostro cuore. La violenza e la confusione non riescono a distruggere questo cercare noi stessi, questo nostro desiderio di pienezza.

Il primo aspetto della strada è perciò renderci conto della enormità del nostro desiderio, di quello che il nostro cuore desidera. Che tenerezza ha Gesù nel guardare ognuno di noi dicendo: «Ma a che giova all'uomo guadagnare il mondo intero?»! Uno, infatti, può guadagnare il mondo intero e perdere se stesso, perché il «se stesso» di ognuno di noi è più grande del mondo: il nostro io desidera molto di più, il mondo intero non basta. Possiamo avere tutto e perdere noi stessi. Che grazia che ci sia qualcuno che ci guardi così, come Gesù, in tutta la nostra verità, che non ci prenda in giro con dei “contentini”, che colga tutta l'imponenza del desiderio che ci costituisce. Si capisce allora quello che dicevamo nell'Introduzione: la solitudine è generata dalla impotenza che sentiamo perché il desiderio di totalità che ci costituisce non può essere soddisfatto né da noi stessi, né dagli altri. Questo può sembrarci tante volte una disgrazia:

non capiamo che in realtà è l'affermazione più potente che vi sia della dignità del nostro io.

Se incominciamo ad amare la nostra umanità, nessuno potrà prenderci in giro. Chi ha consapevolezza della sua umanità e la usa, la mette in gioco, giudica con essa qualsiasi proposta, qualsiasi sguardo, qualsiasi tentativo: fa continuamente il paragone di tutto con il proprio cuore. Perciò non può essere preso in giro da nessuno. Se ci prendono in giro, dunque, è perché siamo noi che ci lasciamo prendere in giro. Facendoci così come ci ha fatti, il Mistero ci ha dato lo strumento della strada: «Guarda, se vuoi che nessuno ti prenda in giro, prendi questo che ti ho dato, il tuo cuore, la tua umanità, la tua sproporzione, questo desiderio di pienezza che ti costituisce, prendilo in mano e usalo, usa la tua umanità e paragona tutto con essa!». Diceva Lewis: «Quello che mi piace dell'esperienza [che è vivere qualsiasi cosa paragonandola col cuore] è che si tratta di una cosa così onesta. Potete fare un mucchio di svolte sbagliate [non bisogna spaventarsi]; ma tenete gli occhi aperti e non vi sarà permesso di spingervi troppo lontano prima che appaia il cartello giusto. Potete aver ingannato voi stessi, ma l'esperienza non sta cercando di ingannarvi. L'universo risponde il vero quando lo interrogate onestamente»<sup>35</sup>. Uno può prendere la strada per Bari quando pensa di andare a Milano, ma l'esperienza non lo inganna: non potrà andare avanti molto, senza che appaiano i cartelli che gli dicono: «Sbagli! Non ti rendi conto che vai a Bari invece di andare a Milano?». L'esperienza non inganna. Ma vi rendete conto che noi, in mezzo a questa confusione, abbiamo l'arma più potente, più nostra? Nessuno, neanche quello che vi dico io, può vincerla. Il cuore è tuo - tuo! -, e allo stesso tempo è oggettivo, non puoi cambiarlo tu. Potete ingannare voi stessi, ma (è questa la bellezza di una strada come la nostra) anche gli sbagli servono, perché uno impara.

Sarò sempre grato al movimento, a don Giussani, per aver messo consapevolmente nelle mie mani questo strumento. Io avevo già - ovviamente - la mia umanità, ma non ero consapevole della portata che essa, che questo mio cuore, aveva come strumento per percorrere la strada, come capacità di paragone con tutto. Io sapevo - l'avevo imparato in seminario - che cos'era l'umanità, avevo studiato quello che ci insegna la Chiesa sulla sproporzione dell'uomo; ma la portata educativa, la portata esistenziale di tutto ciò non la conoscevo. Scoprirlo è stato per me un entusiasmo: mi ha



consentito di avere uno strumento per fare la strada. Perciò dicevo a don Giussani: «Ti sarò sempre grato, perché da allora ho potuto fare una strada umana, un cammino umano».

Quando uno ha gli occhi aperti, se in mezzo all'inferno c'è qualcosa che non è inferno, ha la capacità di scoprirlo, di distinguere, ha la capacità di giudicare, di percepire l'accento del vero, che è inconfondibile. Si può essere agli antipodi come posizione, come educazione, come storia personale, ma, quando uno scopre qualcosa di vero, gli corrisponde così tanto, è così adeguato alla sua umanità, che lo riconosce subito. Noi tutti - quelli che sono qui da tanto tempo e quelli che sono qui per la prima volta - siamo stati convinti da questo. Il cristianesimo è incontrare sulla propria strada una umanità diversa, qualcosa che si impossessa di noi, uno sguardo, una presenza, una novità, una diversità umana. E così si apre tutto un orizzonte nuovo davanti ai nostri occhi. Ed è facile capire che cosa ci suggerisce questo incontro. Nessuno deve dirci quale mossa fare: se uno ha un minimo di passione per la propria persona, per il proprio destino, desidera partecipare, vuole esserci.

Allora, come dicevamo ieri, basta «stare», seguire. In questi tempi, come diceva sant'Agostino, abbiamo bisogno di una fede certa, che si intravede in quella diversità umana, e di buoni amici<sup>36</sup>. Le due le cose vanno insieme, non sono separate. Stare, seguire. Ma come? È uno stare insieme che non può bloccare il nostro desiderio di totalità, la curiosità di scoprire qual è la ragione della diversità che vediamo. Perciò, è uno stare insieme al lavoro, in lotta, perché il desiderio di pienezza ci costituisce. Il nostro non può essere uno stare insieme meccanico, per occupare il tempo. Non possiamo prenderci in giro: siamo amici, se camminiamo insieme al destino, se ci diamo una mano a camminare verso il compimento del nostro desiderio di pienezza. Vi assicuro che, se non è così, prima o poi andrete via - se con la vostra morosa non camminate insieme al destino, prima o poi la perderete, come succede dappertutto, perché il desiderio è desiderio della totalità -. Per questo, non possiamo concepire la nostra amicizia come un "bello stare insieme": stare insieme è bello, se è uno stare insieme in lotta, in tensione. Io non voglio che lo stare insieme con voi riduca anche solo di un millimetro l'intensità del mio desiderio di pienezza; non voglio, non mi interessa una simile compagnia.

Invece, che splendore una compagnia dove ci si accompagna

consapevolmente! Vi guardavo questa mattina, con la coscienza che tutti voi avete un cuore che vi fa desiderare tutto: questo mi impedisce di ridurvi, di prendervi in giro, mi fa entrare in una comunione con voi, mi permette di sentirvi vicini, compagni, amici, perché abbiamo questa stessa vibrazione. Tutti noi che siamo stati colpiti dallo stesso avvenimento - che ci ha investito e che si è impossessato di noi - siamo insieme per dargli spazio. Qui abbiamo un'arma, si chiama ragione.

Noi, che tante volte ci riduciamo al nostro stato d'animo, ci chiudiamo sul nostro orizzonte, sulle nostre preoccupazioni, sui nostri problemi, abbiamo un'arma: la ragione. Usiamola, brandiamo quest'arma, per non lasciarci "chiudere": la realtà e la nostra esigenza sono più grandi della nostra misura. Aiutiamoci dunque a spalancare la ragione, per non soffocare. Come è possibile non soffocare? Dando costantemente spazio all'avvenimento. Qualunque sia la circostanza in cui ognuno si trova, nessuno può dire che non può aprirsi a quello sguardo che lo ha raggiunto e che lo ha penetrato. Chi poteva impedire a Zaccheo, il giorno dopo, aperti gli occhi, di fare memoria, di sentirsi tutto investito da quello sguardo con cui Gesù l'aveva guardato? Nessuno. Qualunque fosse lo stato d'animo con cui si era alzato, niente poteva impedirgli di essere se stesso, di dare spazio a quello che gli era accaduto, di lasciar entrare quello sguardo. Si chiama «memoria», memoria di uno sguardo presente: è un presente, infatti, non un ricordo; è entrato nella storia in un momento, e rimane oggi, ci raggiunge oggi.

Non rassegniamoci alla riduzione della fede al nostro tentativo etico di vivere una realtà, che giudichiamo - come tutti - ripugnante. Non è questo il reale: il reale non è riducibile a questo. Perciò occorre brandire la ragione. Guarda tutta la bruttezza, il buio di cui parli, e dimmi: è tutto? Puoi cancellare, anche nella miseria, anche quando ti senti distrutto dal tuo male, anche quando ti senti oppresso dalle tue preoccupazioni, questo sguardo? Educiamoci a sfidare ogni cosa, a brandire la ragione per non lasciarci chiudere nella nostra misura, per non soffocare nella cella. Così non saremo costretti, condannati a fuggire.

Chi ci impedisce, qualsiasi sia la malattia, il disagio, di riconoscere la Sua presenza? In questa situazione in cui non mi sopporto più, in questa situazione di disagio, di preoccupazione, di malattia, io, che sento tutto brutto, se lo sento e ne sono consapevole, è perché ci sono e, se ci sono, non c'è niente di più evi-

dente a me stesso - ora - del fatto che un Altro mi fa. E questo anche voi non potete evitarlo: ci siete. Potete arrabbiarvi con il mondo, ma siete fatti in questo istante: e questo non lo decidete voi. Come si dice nel *blues* di Baldwin: «Lo sai che non credo in Dio, nonna», dice Richard. «Non sei tu a decidere», replica lei<sup>37</sup>! Sei fatto, e perciò Uno ti vuol bene, ti abbraccia. Chi può impedirci di aprire costantemente la finestra per non soffocare e sperimentare questo sguardo?

Su *Il Foglio* di venerdì 8 dicembre, Luigi Amicone raccontava di quando sua figlia diciannovenne si era ammalata di leucemia. Davanti alla ribellione per una tale notizia, come l'ha aiutata? Con che arma? Usando la ragione, facendole ricordare che lei, per la malattia da cui sua madre fu affetta durante la gravidanza, sembrava non dovesse nemmeno nascere: «Questa figlia morirà», gli diceva la moglie tra le lacrime. E lui: «Questa figlia è un dono, la vita non è nostra, fidiamoci». Proprio questo le ha ricordato. «“Quella figlia che non doveva nascere sei tu. Invece sei nata, ci sei. Ecco la verità intera [non ridotta]: non a noi, ma a un Altro appartiene l'essere”. Lucilla rimane silenziosa, poi dice niente, annuisce con la testa, dice il suo “sì, è così”»<sup>38</sup>.

Questa è l'arma della ragione. Altro che sentimentalismo! Cambia anche il sentimento di me stesso, la percezione di me stesso, perché entra Qualcosa d'altro. Il reale intero è questo, non quello a cui noi lo riduciamo. «Quando - scrive Van Gogh - sono colto dal mio terribile bisogno di religione [così lui chiama il terribile bisogno di qualcosa d'altro], vado fuori di notte a dipingere le stelle e sogno sempre un quadro così, con tutte le stelle come un gruppo di amici vivi»<sup>39</sup>. C'è Qualcosa d'altro a cui spalancare lo sguardo: uno può aprire gli occhi alle stelle, o dire la verità intera a sua figlia, o può, come il nostro amico Nicola, morto di recente, vivere la propria malattia testimoniando che niente può impedire di aprire la nostra finestra: «Mi sveglio la mattina e ringrazio d'esserci e il primo desiderio è di curiosità: come Cristo mi si farà presente oggi? Ora! Subito! [Ora, subito: non si tratta di rimandare a dopo!] Poi vedo mio padre che mi porta le medicine e il caffè, mio fratello che mi aiuta in tutto e lo stesso per l'altro fratello, mia mamma che è lì pronta per qualsiasi cosa... e che dire? Mi sento voluto e abbracciato. Quando entro nel bunker della radioterapia non mi sento mai solo! Mi sembra di avere lì una compagnia dell'altro mondo, a partire dal Gius a cui chiedo sempre la Grazia»<sup>40</sup>. Noi possiamo sfidare

tutto, tutte le bruttezze, tutte le malattie, tutte le situazioni, con quello che ci è successo. Chi non fa questo cammino, chi sta qui solo a scaldare la sedia, non potrà raggiungere questa certezza. Non lamentatevi, poi! Non vi è promesso che, stando qui a scaldare la sedia, raggiungerete la certezza. No! Stiamo insieme, ma al lavoro, aiutandoci nel cammino di cui abbiamo detto! Chi non fa tale cammino non arriverà mai a conoscere chi è Cristo!

Se vi dico queste cose è perché anche io pensavo già di sapere. Dopo tutti gli anni di seminario - sono entrato che avevo dieci anni -, dopo dieci anni di sacerdozio e il dottorato in Teologia, qualcosa pensavo di sapere. Ma è stato l'incontro con il movimento, come dicevo prima, a darmi la possibilità di un cammino umano e di una certezza «ragionevole», che nemmeno immaginavo. Pensavo di conoscere chi era Cristo, ma non lo conoscevo: soltanto nell'esperienza si è svelato ai miei occhi chi era Cristo. Non sapevo che si potesse dimostrare così potente nel reale, nelle circostanze. È nel reale, infatti, che Egli si dimostra: non c'è da applicare istruzioni per l'uso né da esser devoti. Tutto è diventato da allora occasione di scoprire chi è Cristo. Il mio desiderio ha trovato il suo oggetto e non è più come una mina vagante: la Sua presenza mi ha stupito a tal punto da cambiare il mio desiderio. Il mio desiderio è cambiato perché ha trovato l'oggetto. Non è perché sono prete, ma è perché ho incontrato l'oggetto del desiderio della mia umanità: questo mi ha fatto raggiungere una pienezza che non potevo immaginare e ha fatto "spostare" anche il desiderio, lo ha svelato nella sua verità. Che uno cambi il desiderio, che incominci a desiderare veramente un'altra cosa, non può essere il risultato di nessuna etica. Tante volte uno non fa certe cose perché è proibito dalla morale. Sono in tanti a pensare che il cristianesimo sia una bella fregatura proprio per questo, perché proibisce certe cose. La morale non cambierà mai il desiderio: uno non fa certe cose perché non può, ma se potesse le farebbe. Perciò i cristiani che vivono così sono fregati adesso e dopo, perché sono come tutti, ma un po' meno. A me questo non interessa e non penso possa interessare a nessuno di voi. A me interessa verificare se c'è qualcosa che riempie il desiderio, che riempie la vita più di tutte le fantasie, di tutte le bravate, di tutte le stupidaggini che si possono immaginare; anche delle stupidaggini uno si stanca e, proprio perché vuole la soddisfazione, la pienezza, la felicità, uno desidera Cristo. Non siamo dei pazzi: siamo gente che desidera

sempre di più la soddisfazione e per questo desidera Cristo. E non lo desidera come oggetto di devozione: un oggetto di devozione, come l'etica, non ti cambia il desiderio, non te lo compie. È solo qualcosa di reale che lo compie.

Questa è la strada che abbiamo davanti. La Scuola di comunità è uno strumento decisivo per accompagnarci. In questo momento di confusione, riprendere *Tracce d'esperienza cristiana*<sup>41</sup>, che è uno dei primi tre libretti con cui don Giussani ha incominciato, è dire sinteticamente i fattori elementari dell'esperienza cristiana. Aggiungo una questione di metodo: non possiamo permetterci di intervenire a Scuola di comunità, se non a partire dall'esperienza fatta. Fare "discorsi" - si tratti dei capi o di chiunque altro - non serve, o meglio, serve solo a incrementare il nichilismo. Stiamo all'esperienza e misuriamoci con l'esperienza, perché è questo che ci renderà ogni volta più entusiasti di Cristo.

## Note

- <sup>1</sup> L. Giussani, «Come si diventa cristiani», in *Tracce-Litterae communionis*, n. 9, ottobre 2006, p. 2.
- <sup>2</sup> Cfr. *Lc* 9,25.
- <sup>3</sup> L. Giussani, «Come si diventa cristiani», op. cit., p. 2.
- <sup>4</sup> P.P. Pasolini, *Teorema*, Garzanti, Milano 1991, p. 198.
- <sup>5</sup> Novalis, *Frammenti*, Bur, Milano 1976, p. 41.
- <sup>6</sup> F.W. Nietzsche, *La gaia scienza e Idilli di Messina*, Adelphi, Milano 1995, p. 223.
- <sup>7</sup> L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 84.
- <sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 85-86.
- <sup>9</sup> Benedetto XVI, *Omelia alla Santa Messa con l'Episcopato della Svizzera*, 7 novembre 2006.
- <sup>10</sup> L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2003, p. 10.
- <sup>11</sup> L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997, p. 36.
- <sup>12</sup> *Ibidem*, p. 24.
- <sup>13</sup> I. Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 1993, p. 164.
- <sup>14</sup> L. Giussani, *Si può vivere così?*, Bur, Milano 1994, p. 39.
- <sup>15</sup> *Gv* 9,1-41.
- <sup>16</sup> L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 60.
- <sup>17</sup> *Ibidem*, p. 40.
- <sup>18</sup> *Ibidem*, p. 41.
- <sup>19</sup> L. Giussani, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 25.
- <sup>20</sup> C. Tresmontant, *L'intelligenza di fronte a Dio*, Jaca Book, Milano 1981, p. 98.
- <sup>21</sup> L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., p. 19.
- <sup>22</sup> L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2001, pp. 58-59.
- <sup>23</sup> Cfr. *Lc* 9,25.
- <sup>24</sup> Sant'Agostino, *De civitate Dei*, XIX, 8.
- <sup>25</sup> L. Giussani, *Avvenimento di libertà*, Marietti, Genova 2002, pp. 95-96.
- <sup>26</sup> Cfr. *Ger* 31,3.
- <sup>27</sup> Cfr. *Lc* 19,1-10.
- <sup>28</sup> Cfr. *Gv* 6,67-68.
- <sup>29</sup> Cfr. L. Giussani, *Generare tracce...*, op. cit., pp. 32-33.
- <sup>30</sup> Cfr. *Lc* 19,5.
- <sup>31</sup> *1Cor* 1,6-7.
- <sup>32</sup> *Sal* 89,3.
- <sup>33</sup> C. Pavese, *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, Torino 1999, p. 78.
- <sup>34</sup> Cfr. *Lc* 9,25.
- <sup>35</sup> C.S. Lewis, *Sorpreso dalla gioia*, Jaca Book, Milano 1980, pp. 199-200.
- <sup>36</sup> Cfr. Sant'Agostino, *De civitate Dei*, op. cit.
- <sup>37</sup> Cfr. J. Baldwin, *Blues per l'uomo bianco*, Feltrinelli, Milano 1965, pp. 39-40.
- <sup>38</sup> L. Amicone, «La palpebra di Carlo e la leucemia di mia figlia Lucilla», in *Il Foglio*, 8 dicem-

bre 2006, p. 3.

<sup>39</sup> V. Van Gogh, *Lettere a Theo*, Guanda, Parma 1984.

<sup>40</sup> «Cose incredibili», in *Tracce-Litterae communionis*, n. 11, dicembre 2006, p. 11.

<sup>41</sup> Cfr. L. Giussani, «Tracce d'esperienza cristiana», in *Il cammino al vero è un'esperienza*, op. cit., pp. 83-125.



---

Supplemento n. 2 al periodico *Litterae Communionis - Tracce*, n. 1, gennaio 2007.  
Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P.D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004, n° 46)  
art. 1, comma 1, DCB Milano  
Iscrizione nel Registro degli Operatori di Comunicazione n. 6147  
Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo - Via Porpora, 127 - 20131 Milano  
Direttore responsabile: Alberto Savorana  
Reg. Tribunale di Milano n. 57 - 3 marzo 1975  
Stampa: Arti Grafiche Fiorin - Via Vignola, 3 Milano  
Impaginazione: G&C